Anno XXXI. 24 Gennaio 1904. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno).

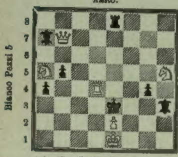
SOMMARIO DEL NUMERO 4:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1373
di V. De Barbieri, di Odessa.

NERO.



BIANCO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 7

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1370:

(DE BARBIERI)

BIANCO.	NERO.
1 D g2–f3	1 R d5–c6
2 C e4–d6 matta.	
(a)	
1	1 R d5×e6
2 C e4×c5 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Lorenzo Rho, Milano; chimico G. Franchi, Sinalunga; V. Caio, Milano; dott. C. Perlasca, Padova; rag. A. Gulinati, Ferrara; G. Rasman, Capodistria; chim. F. Labella, Isernia; C Bonaccorsi, furiere 18.° regg. fanteria, Pisa; N. Ippoliti, Caserta; A. Tamisari, Sabbioncello; dott. S. Spallicci, Padova; G. Benacina, Bergamo; T. Castegnaro, Vicenza; ingegnere B. Morandini, Massa Marittima.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Monoverbo sillogistico geografico. (4

O
PIEDE[E]
P

Colleoni.

Biverbo a pompa a cambio di vocale. (5

1265

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
A PANCIA PIENA SI CONSULTA MEGLIO.

MONOVERBO:
PER - I - FRA - S - E.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
SOLA VA DRITTA, E 'L MAL CAMMIN DISPREGIA.
Purgatorio, VIII, 132.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

LA RIAPERTURA DELLA CAMERA (per *Gib*).



Quando il buon Beppino Biancheri suonerà il campanello, i deputati si occuperanno:

Del conflitto russo-giapponese, no, perchè avviene in paesi tanto lontani!

E nemmeno del Ministro delle Finanze! tanto se ne potè far senza fino ad oggi!...

E neppure della Basilicata! Chi aveva promesso le riforme, pur troppo, non c'è più.

Quindi nemmeno del riposo festivo, perchè di disoccupati... che riposano... ce ne sono già anche troppi.

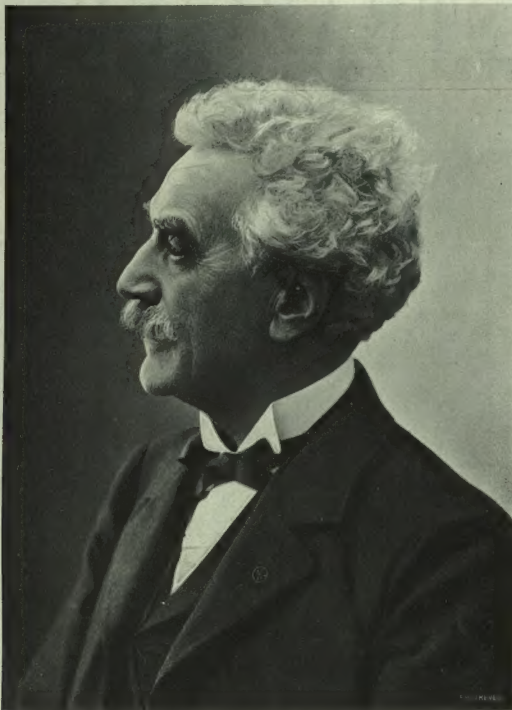
Quello però di cui si occuperanno certamente sarà la data delle *vacanze pasquali!* Ed è più che giusto: un deputato che ha compiuto il suo dovere, ha diritto ad un meritato riposo!...

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 4. - 24 Gennaio 1904. Centesimi 60 il Numero.



Il ministro per la guerra di Corea, col vice ministro e tutto lo Stato Maggiore Coreano.



Il pittore LEONE GÉRÔME
n. a Vesoul l'11 maggio 1824; m. a Parigi il 10 gennaio (fot. comunicataci dal sig. Léon Bouët).

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Gérôme, l'arte e la critica. — La Borsa e la guerra. — Il Papa e i sarti parigini. — Giornalisti italiani al telefono.

Parigi, 13 gennajo. — Léon Gérôme, pittore e scultore, morto a ottant'anni, con una fama superiore non alla sua intelligenza e alla sua onestà ma alle sue opere, è stato l'esempio di quell'attività parigina cui noi stranieri spesso non riesciamo a credere.

Da troppi di noi Parigi è considerata come una distrazione, il bicchiere di sciampagna, la cena troppo liera, il teatro troppo libero, l'avventura troppo facile, due labbra troppo rosse, il "casino de l'Europe", perchè si riesca a vedere dietro il riso squillante, l'abbagliamento di luce elettrica, e il fruscìo di sete, la somma enorme di lavoro che vi si compie. Prima d'essere una città piacevole, Parigi è una città prodigiosamente attiva. Gérôme era forse con la sua testa fiera pallida sarcastica nervosa sotto il ciuffo dei capelli candidi, col suo gesto pronto, colla sua parola mordace, il più popolare e il più tipico artista parigino. Ebbene, egli non esciva mai di notte. Da mezzo secolo andava a letto alle dieci di sera, con una puntualità cronometrica. E lavorava tutt'il giorno. Qualche riunione all'Istituto o qualche comitato d'arte potevano trarlo fuori da quel suo paradiso d'alacrità per un'ora. Ma per lo più si era sicuri di trovarlo là, il pennello o la creta nella mano, pronto a lavorare e a parlare, a interrogarvi e a guardare il modello, a offrirvi con la destra una tazza di tè tenendo nel pollice della sinistra la tavolozza rutilante di colori.

E nelle opere tecnicamente più fredde, aveva saputo così, aprendo a tutti in tutte le ore il suo studio, fissare sempre un po' del gusto del pubblico che egli non suscitava ma seguiva agilmente. È stato anche nei quadri un conversatore ammirevole, narrando l'aneddoto con un'arguzia continua, con una varia precisione di particolari, con un'umanità vivace, dal *combattimento dei galli* fatto a ventitrè anni, fino alla *Frine davanti all'Areopago*, al *Socrate in casa d'Aspasia*, ai *due áuguri*, al *Golgota*, al *Morituri te salutant*, al *Pollice verso*....

Raccontare dipingendo con questa piacevolezza di tavolozza è più facile che modellare creta e cera. Perciò le sue statuette, specialmente quelle ultime equestri dei conquistatori, da Tamerlano a Federico II e a Bonaparte, son superiori nella nervosa concisione dell'espressione a tutti i suoi quadri. Osò la policromia e la scultura polilitica: audacia discussa, perchè in un'epoca in cui l'architettura e le vesti hanno perduto ogni gaiezza di policromia, quelle statuette sembravano più ninnoli di collezionisti e lavoro d'orafi che sculture logicamente decorative. Egli rispondeva citando i greci: ma io credo che Fidia, ad esempio, subisse la policromia impostagli dalla tradizione jeratica ma desiderasse la luce piena e la purezza del marmo pario e diminuì di fatto l'uso della policromia e delle materie varie in confronto agli antichi.

Dei critici, però, disse una volta: — Sono parassiti che vivono sugli scrittori e sugli artisti. Sebbene non abbiano nulla creato, si arrogano il diritto di tutto giudicare, letteratura, musica e pittura, volta a volta. Si credono universali e di fatto lo sono perchè la loro ignoranza è enciclopedica. Essendo il loro mestiere abbastanza facile, essi sono innumerevoli, e di ciò molti si stupiscono sapendo che in quella loro famiglia tutti sono eunuchi di padre in figlio. —

Pure stamane su al Boulevard Clichy, dietro le accademie in uniforme e dietro gli artisti, nell'enorme corteo silenzioso che seguiva la sua bara, erano anche i critici, d'ogni arte e d'ogni gusto. Se la sua arte fosse stata un'altra, forse questi maledetti critici non avrebbero, per seguirlo, aspettato che fosse morto....

■

15 gennajo. — Appena entrate di là dal peristilio greco-romano (per quale capriccio divino quasi tutte le Borse, da Chicago a Parigi, devono essere costruite in stile greco-romano?) nella Borsa di Parigi e ascoltate le domande e le risposte che appoggiati alla balaustrata del *parquet* o della *corbeille* borsisti, agenti e commessi si lanciano urlando e gestendo freneticamente, un'osservazione mormorata a voce più bassa tra due grida da un amico a un amico vi colpisce: — *C'est Londres qui nous empêche de marcher....*

Poveri piccoli giapponesi color di legno, poveri cosacchi fanatici del Don, del Terèc o del Cubà, come precipiterebbe il vostro patriottismo sincero e fremente se udiste e capiste tutt'i perchè della filantropia francese improvvisamente pacifica o della baldanza inglese improvvisamente guerresca! Se non avremo la guerra, bisognerà ringraziare tutti questi signori che adesso, appoggiato a un pilastro neoclassico, mi diverto a contemplare agitati ansiosi e furenti come energumeni e che dispongono direttamente e indirettamente degli otto miliardi di franchi francesi "posti" nel prestito russo, nelle ferrovie russe, nelle industrie russe. Essi da un mese tremano: se la guerra scoppia, i valori russi calano di colpo: già al solo pericolo oscillano. La borsa di Londra ha valori in Giappone ma molto meno; la borsa giapponese aspetta danaro in contanti da Londra, ma Londra ne ha poco in questo momento. Su queste realtà, le note diplomatiche passano come scenarii mossi dalle mani del macchinista. Il pubblico non vede che gli scenarii....

Qui l'aria è piena di grida e di polvere e di fumo, il pavimento sporco di polvere, di cenere, di mozziconi di sigaro e di carta sminuzzata. Sulla folla vestita di nero, scoccano le due pomeridiane: l'ora della *rentrée* e dell'*affichage des primes.* Subito comincia il baccano alla rotonda dell'*Exterieure;* un baccano risponde al *Turc.* Tutti hanno in mano un pacchetto oblungo di schede fissato al sommo da un elastico e col lapis scrivono cifre febbrilmente. In mezzo alla rotonda un uomo è seduto davanti a un leggio e, solo silenzioso, annota sopra un registro le cifre che a braccia tese e a faccie aperte gli gridano quelli che sono di là dalla balaustra di legno. Fattorini in uniforme nera filettata d'argento passano le schede sopra alle teste per mezzo di palette in fil di ferro bianco legate in fondo ad aste lunghissime. Commessi del telefono e del telegrafo, ragazzi in abito da ciclista vi passano tra le gambe, v'urtano, ridono, si rincorrono, saltano le balaustre. Un'intimità brutale qual'è naturale in una folla d'uomini soli che si conoscono tutti di nome, di volto e d'anima, e che non hanno nessuna ragione per nascondere le loro cupidige, ravviva d'aneddoti i rari momenti di calma: qua due per scherzo si lanciano in aria reciprocamente i cappelli a cilindro; due altri si stringono in pugilato ridendo; a un punto, poichè sempre per colpa di Londra la borsa è fiacca e gli affari e le occasioni di gridar cifre son poche, dal *marché au comptant* parte un abbajamento furioso (anche i parlamenti si divertono talvolta in queste imitazioni canine....) e d'un tratto queste mille "persone serie" ridendo e gestendo scoppiano ad abbajare, in ritmo, allegramente. Poi cambiano d'animale. Ma uno grida a 87,90 il Turco che s'era aperto a 87,97, e per un istante un silenzio religioso succede a quella gazzarra, e subito le cifre ricominciano a salire e a discendere, a illuminare o a rabbujare le speranze come i razzi d'un fuoco d'artificio a notte davanti a una folla domenicale un po' ebbra.

Quest'anno all'antico edificio della Borsa innalzato nel 1808 da Brongniart e finito da Labarre nel 1826 — "sul modello del tempio di Vespasiano in Roma", dicono senz'ironia tutte le guide, — sono state aggiunte due ali nello stesso

stile, almeno all'esterno, chè dentro alle colonne fastosamente romane corrispondono americanamente pavimenti di vetro e soffitti di ferro. Nell'ala di destra, è una sala di contrattazioni con speciali minuscoli gabinetti di legno e di cristallo dove i contraenti possono rinchiudersi a parlare senz'essere urtati e assordati; nella sinistra verranno distribuiti il telegrafo, i telefoni urbani, e quelli interurbani con Londra, con Berlino, con Bruxelles.... Adesso questi sono in misere celle sporche imbottite e bisunte, davanti alle quali i giovani commessi si esercitano al pugilato, al tiro del cappello e delle pallottole di carta, al saltamontone, al canto e alla danza, con poco ordine ma con molta alacrità.

Esco dal pandemonio, ebete dopo mezz'ora. Il pandemonio continua nel *borsino* del peristilio e giù in fondo alla scalinata nei melanconici contratti dei così detti *pieds mouillés*, cioè di quelli che si scambiano per pochi soldi azioni e titoli non più quotati lassù.

Così la Borsa di Parigi specula sopra circa ottanta miliardi di effetti. E così anche si statuisce sulla pace e sulla guerra...

*

17 gennajo. Quel che forse Pio X ha detto al decano del suo corpo diplomatico per far risalire sulle troppo nude spalle femminili le vesti di seta, di merletto e di raso che di sera tendevano a discendere troppo, mostra la santità dell'animo di Sua Santità. Il cardinal Mathieu e lo stesso cardinale Merry del Val che sono, salvo il rispetto dovuto, due cardinali molto mondani, non avrebbero pensato a questa Riforma degna veramente più di Lutero che di Leone X. Questa riforma sarebbe anzi una prova — finora l'unica prova — dell'indipendenza del papa dai consigli del suo giovane segretario di Stato. È irriverente pensare o dire che sia cosa di poco conto....

Una sera — era ancora vivo papa Leone che non aveva occhi per le licenze della bellezza — nel più accademico dei salotti romani quei due prelati videro entrare la contessa di S. F. ancora biondissima e bella. S'era in giugno, il ricevimento era per gl'intimi, e la contessa apparve vestita di bianco, le spalle tutte trasparenti sotto un merletto candido teso e rado, su i capelli biondi un gran cappello di feltro bianco con due enormi penne di struzzo. I due prelati si inchinarono sorridenti e beati davanti a quella visione umana, e il cardinal Mathieu più francesemente vivace ebbe per lei un complimento e un paragone forse troppo divini: — Il suo cappello, contessa, rassomiglia a uno dei flabelli di Sua Santità: ed è giusto perchè è un segno di maestà. —

Pio X non deve mai aver udito i suoi principi parlare così. Prudente e assennato com'è, li avrebbe consultati prima di dettare norme alle tolette femminili, ed essi, specialmente i due che ho nominati, gli avrebbero certo risposto con umiltà in questo modo:

— Santo Padre, vogliate nella vostra infinita sapienza considerare tre fatti. E il primo è che le donne non sono tutte giovani, e supponendo che in una festa su cento dame troppo scollate cinquanta sieno sotto i quaranta anni e cinquanta sopra, Vostra Santità, senza ricorrere alle statistiche del senatore Bodio, funzionario profano, ma certo in questo problema consenziente con noi, potrà facilmente comprendere che la metà delle cento dame dànno agli uomini occasione, più che di pensieri peccaminosi, di meditazioni sulla caducità delle bellezze e delle grazie terrene: le quali meditazioni, cadendo nel più folto d'un festino o d'un pranzo, hanno un valor morale anche maggiore che se avvenissero durante le prediche di quaresima in una chiesa fra gente tutta vestita e già dal luogo stesso disposta alla contrizione. E il secondo fatto su cui noi ci permettiamo d'attirare l'attenzione di Vostra Santità è che le donne s'aprono finchè possono le vite e i corsetti delle loro vesti da sera non tanto per indurre gli uomini in tentazione quanto per indurre le altre donne in invidia. E questo è un peccato così veniale che è indegno delle sovrane cure della Santità Vostra, anche perchè è bene che le bellezze femminili, alleate di Satana, si distruggano e si logorino a vicenda con l'invidia e con la gelosia. Il terzo fatto si è che l'immoralità del nudo femminile varia tanto secondo le stagioni, i luoghi e le ore che una sola norma non basterà mai a regolarla: di estate, ai bagni, una dama onestissima può mostrare la caviglia nuda a mille persone, a mille binocoli e a mille kodak; non potrà mai farlo, anche se un editto sovrano volesse imporglielo, all'ora del tè in un salotto: una vita scollata è degna d'una madre austerissima al primo e al second'ordine d'un teatro di opera lirica, non lo sarà mai, Santità, nemmeno se reciti la signora Duse o la signora Bernhardt, in un teatro di prosa; l'anno scorso le tolette da sera erano senza maniche e le braccia tutte nude, quest'anno, già tre mesi prima che ella parlasse all'ambasciatore di Spagna, nessuna dama elegante osa più mostrarsi a un pranzo, all'opera o a un ballo senza una manica anche leggerissima che dalla spalla veli il braccio fino al gomito....

Questo, l'esperienza e la benevolenza avrebbero suggerito ai due principi della Chiesa se Pio X li avesse interrogati. E noi che desideriamo la pace delle coscienze, speriamo che essi osino dirglielo anche oggi, visto e considerato che nè Paquin nè Doucet nè Doeillet nè Worth, i sovrani di Rue de la Paix, mostrano di aver ancora avuto comunicazione ufficiale della sentenza pontificia dall'ambasciatore di Spagna presso il Vaticano.

Fot. P. Santini, di Pinerolo.

Il sottotenente CESARE SIVELLI,
vittima dell'attentato anarchico di Piazza alla Scala a Milano [v. pag. 72].

*

19 gennajo. — Lettori, che cosa fate d'inverno alle quattro del mattino? I più impenitenti, anche se è l'ultimo dell'anno o la mattina delle Ceneri, dormono, lo so. I più curiosi di politica e di notizie, anche se il giorno avanti è morto un re o è stato scoperto un delitto all'italiana con due avvelenati e tre scomparsi o è stata dichiarata una guerra, dormono, lo so. I più ansiosi affaristi e i più avari, anche se il giorno avanti la rendita è scesa di dieci punti e la borsa è sossopra, dormono, lo so.

Ebbene, a Parigi, cioè in quella delle capitali d'Europa dove più si accentrano e s'affollano le notizie del mondo intero, alle quattro del mattino, sei o sette giornalisti italiani, da pochi mesi, cioè da quando è stata inventata la delizia del telefono tra Francia e Italia, leggono in fretta i due o tre giornali che commessi speciali, a prezzi speciali, hanno strappato ancora umidi d'inchiostro dalle macchine tipografiche — il *Matin* o il *Journal* — e, vigili già e prudenti, al lume della candela, si ficcano a cavallo al cranio la scuffia telefonica e parlano, cioè urlano, con Torino. Quando, qualche ora dopo, la mattina o la sera, prima di mettere le vostre pantofole e di sorbire la vostra cioccolata, o prima di vestirvi per andare a pranzo e a teatro, voi aprite il vostro giornale, vogliate, lettori, per una volta tanto, mandare un pensiero a quella mezza dozzina di martiri che hanno sonno. E così sia.

— Drin, drin.... *Allô, allô! On va vous donner Turin! Bougez pas! Allô allô! Il n'est pas tombe du lit, ce matin, par exemple! Attendez! Le pauvre petit.... il boit son cafe.... Est il chaud, au moins?*

" Le pauvre petit „ è lo stenografo che il giornale ha a Torino o a Milano. La voce stentorea e affettuosa è dell'impiegato di Lione, il quale riunisce Torino e Milano con la *table deux* di Parigi Centrale. Il *Corriere della Sera*, il *Secolo*, la *Stampa*, il *Giornale d'Italia*, la *Tribuna*, il *Secolo XIX*, la *Gazzetta del Popolo*, sono abbonati, cioè invece che lire 3 50 per l'unità di tre minuti pagano la metà: gli abbonamenti non sono ammessi che fra le nove di sera e le sette del mattino.

Il primo a svegliarsi è Ludovico Schisà, del *Giornale d'Italia*, un napoletano elettrico e instancabile che, dopo quindici anni di Parigi, ha fuso l'accento partenopeo a quello parigino così bene che sembra un marsigliese. Comincia a urlare alle 4.54 e si riposa alle 5.15, ricomincia alle 6 fino alle 6.29: poi dorme a pugni chiusi come sanno dormire i napoletani quando hanno lavorato. Ha la voce stentorea ed è feroce con gl'impiegati telefonici. Nelle ore supplementari che prende il dopopranzo fuori dell'abbonamento, non trova più la calma puntuale e corretta dell'impiegato di Lione; dopo le sette del mattino, la " signorina „ la terribile signorina del telefono entra in servizio; e comincia l'inferno, specialmente il lunedì dopo le dolcezze del riposo festivo.

Allora i: — *Mademoiselle, donnez-moi la surveillante, vite!* — piovono, con un accento tragico che dovrebbe polverizzare a distanza la funzionaria distratta. La signorina ricorre alla solita burla: chiama una compagna e la fa passare per sorvegliante.... E Schisa protesta: — *Vous n'êtes pas madame la surveillante! Allez! Vous n'avez aucune autorité dans votre voix! Allez, vite!*

Alle 5,15 lo stesso filo già agitato in tumulto di tempesta diventa tremulo e flebile alla voce di Vesme, il biondo corrispondente della *Stampa*. Schisa improvvisa, Vesme alle 5,15 ha scritto tutto, legge tutto quel che dice, ripete allo stenografo: — Virgola, virgola, ho detto virgola! *Monsieur l'employé, soyez si bon, s'il vous plaît, je vous demande pardon, ne me derangez pas!* Ieri alle cinque Combes, *C*amillo, *O*nesimo, *M*artino, *B*astiano, *E*rnesto, *S*tefano..., — Perchè, per essere certi della trasmissione esatta dei nomi proprii, i giornalisti al telefono hanno inventato il sistema di dire i nomi di battesimo che con le loro iniziali — formano il nome voluto. E ognuno li sceglie secondo la propria religione e i proprii gusti: Caponi della *Tribuna* sceglie quasi sempre nomi di donna.

Egli entra alle 5,30. È qui il decano, per età e per autorità, non solo dei giornalisti italiani, ma di tutta la stampa estera la cui associazione egli presiede. Dopo cinquanta o sessant'anni di Parigi non dimentica nelle interiezioni la nativa

Venezia: — In malòra! Òstrega! Cosa fali? No i xè mai pronti! *Monsieur l'employé, vous parlez avec Caponi, je vais reclamer au president du conseil....* — Un berretto di traverso sulla lunga chioma bianca, uno scialle di traverso sulle ginocchia, i giornali in pugno, Caponi picchia sulla tavola: — In malòra tuti! In malòra, digo! — E lascia i giornali e si gratta disperato i capelli, nervoso, ansioso di puntualità, finchè la sua cagna nera vedendo il padrone scosso da tanta ira gli posa sulle ginocchia il muso dove gli occhi affettuosi e il naso lustrano al chiaror della lampada. Fuori, Parigi dorme stanca sotto la nebbia. E il vecchio giornalista riprende finalmente a parlare, prudente, lento, la parola lucida e il pensiero sicuro come avesse trent'anni. Una mattina sì e una mattina no, lo sostituisce Alberto Cané, il più elegante dei colleghi italiani qui, dotato a tutte le ore del dono dell'ubiquità e perciò dell'onniscienza: a destra del telefono pone uno specchio, a sinistra i giornali; ha una veste da camera, ovattata, profumata, turchina con gli alamari azzurri e il nastrino della legion d'onore all'asola somma; e scandendo le sillabe delle notizie, dà uno sguardo allo specchio e si ravvia la chioma.

Bernasconi del *Corriere della sera* gli succede alle 7,5 del mattino. Ha letto tutt'i giornali, ha scritto tutto quel che ha da telefonare, anche la firma; è vestito come se dovesse escire a passeggio sul Boulevard des Italiens, che sotto il suo studio s'è svegliato ormai e già assorda col rimbombo dei tram e l'urlìo dei *camelots*. E detta declamando, lettera per lettera, accompagnando la parola col gesto come fosse in presenza d'un uditorio. E quando ha finito rilegge a sè stesso le proprie cartelle, malato della più invidiabile malattia che un giornalista possa avere: la puntualità.



La Principessina Jolanda di Savoia (fotografia Guigoni e Bossi).

Eandi del *Secolo*, la chioma pettinata all'indietro, i baffi spioventi e gli occhiali cadenti (un collega lo ha definito "un ufficiale dei bersaglieri morto a Palestro„) assale, dopo Bernasconi, mattina e sera lo stesso filo, e, alla presenza dei suoi tre gatti immobili, piove nell'apparecchio le sue parole ansiose, lamentandosi con l'impiegato che il corrispondente del *Corriere della sera* con la sua voce sonora abbia stancato la comunicazione. Quando scopre in un giornale un fatto di cronaca che grondi sangue, è felice, vorrebbe anticipare l'ora fissata, guarda dietro gli occhiali l'apparecchio, stupefatto che resti muto e non sussulti d'orrore. È un appassionato di Parigi e della professione; è qui da venticinque anni, e non è mai tornato in Italia. A un banchetto un collega francese gli chiese con amabile ironia se quand'era partito da Milano, era già stato fabbricato il Duomo. — *Il y avait les plans, il y avait les plans,* — Eandi rispose con la sua voce acuta.

Verso le otto, Garagnani della *Stefani* infiora le notizie dell'*Havas* con quel che crede adatto al nostro pubblico, fa quello che in gergo si chiama " il servizio allargato. „ E lo fa con una calma di triestino bonario e prudente cui niente sfugge, nemmeno il timore che Friedlander direttore della Stefani lo accusi di spender troppo per notizie inutili. Il suo esordio consacrato ormai dall'abitudine, appena si pone davanti all'apparecchio, è: — *I giornài dise....*

È il povero filo da Parigi a Torino e a Milano, sui fiumi, sulle valli, sulle Alpi, oscilla e

oscilla e non protesta mai sotto tutti i Combes, i Jaurès, i Dreyfus che un giorno finiranno coi loro discorsi e le loro gesta a logorargli la vita. Cioè qualche volta, quando il vento delle Alpi lo eccita, si mette a danzare, a chiamar al soccorso i fili vicini; e allora i poveri giornalisti non sentono più nel loro orecchio che un rombo indistinto, *la friture* come si dice in gergo telefonico. E i fenomeni d'induzione, complicati coi teatrofoni di molte stazioni francesi, sono talvolta crudeli: tra il rombo, il giornalista mal desto affannato a riassumere un discorso di Ribot o un articolo di Clémenceau, sente squillare nella sua stanza ancora buja le trombe degli alpini dai forti lontani centinaja di chilometri, o i campani delle capre e delle vacche che pascolano sui prati del Cenisio.... E deve aspettare che cessi il contatto, che quella visione d'aria libera e di pace alpestre scompaia dai suoi occhi ancora stanchi per ricominciare tristemente: — Nell'*Aurore* Clémenceau assicura che l'abate Delsor è un traditore.... — Lettori, voi, che fate d'inverno alle quattro del mattino?

Il conte Ottavio.

LA COREA
paragonata all'Italia.

Nella *Revue de Paris* del 15 corr., Victor Bérard tratta estesamente della Corea con larghezza di informazioni e di vedute. Ma particolarmente interessante è la prima parte del suo articolo per i raffronti che egli fa fra la Corea e l'Italia.

Distaccata — egli dice — dal continente mandascio, collocata fra i mari chinesi e i mari giapponesi, la Corea è una lunga penisola che i più moderni esploratori giapponesi paragonano all'Italia peninsulare — alla sola Italia appenninica, giacchè la Corea non ha una vallata del Po. Italia e Corea in fatto, sulla carta, per la forma generale e per le principali dimensioni, per l'orientamento e per la giacitura, per le grandi linee della struttura superficiale e per la distribuzione delle pianure, delle capitali, delle varie città, dei porti, codeste due penisole, asiatica l'una, europea l'altra, hanno qualche rassomiglianza fra loro.



S. M. la Regina Elena e le Principessine Jolanda e Mafalda (fotografia Guigoni e Bossi).

Entrambe, lunghe ma strette, spiegano da nord-ovest a sud-est la loro doppia fronte di ottocento a novecento chilometri. In larghezza, dal mare chiuso che le contorna ad oriente (Adriatico e mar del Giappone) al mare più largo che le bagna a ponente (Tirreno e mare della China), nè l'una nè l'altra oltrepassa i 200 chilometri. Entrambe sono attraversate da un lato all'altro e come ossificate da una schiena montagnosa che si piega ad arco per correre dall'angolo nord-ovest all'angolo sud-ovest, fiancheggiando la costa orientale. Entrambe non offrono al mare di levante che una costa scoscesa, senza città e senza porti. Entrambe, al contrario, sviluppano verso la loro costa occidentale un semicerchio di vallate fluviali, di coste e di piani, di paese ondulato, di delta o di estuari paludosi, terminati dal grande arco dei monti.

Le due capitali, Roma e Seul sono poste in identico luogo, a mezza strada fra il nord e il sud, sull'unico valico che, interrompendo di traverso monti e colline, permette le comunicazioni terrestri fra la costa di levante e i porti di ponente. Vale a dire, per l'Italia peninsulare il valico da Ancona a Civitavecchia attraverso Roma ed il Tevere, per la Corea il valico da Uensan



Genova. — La consegna del palazzo di San Giorgio (disegno di G. Amato).



Il Re e la Regina d'Italia in automobile (fotografia Guigoni e Bossi, di Milano).

a Tcemulpo per Seul e il Han-Kong e suoi affluenti. A pochi chilometri dalla costa occidentale, all'estremità del fiume, Seul è la Roma coreana; all'estremità nord-est della penisola, Uensan (o Gensan) è, come Ancona, il solo rifugio della fronte orientale. Tcemulpo è esattamente Civitavecchia, porto della capitale, in mezzo alle paludi e ai delta del mare di ponente. Vogliamo continuare il paragone? Alla estremità sud-est della penisola, Fusan e Masampo sono i Taranto e Brindisi della Corea, i porti della regione meridionale, i punti di imbarco verso le isole e contrade del levante; simmetricamente posta all'estremità sud-ovest, Mokpo può essere paragonata a Reggio.

Ma, dopo le similitudini, ecco qua le differenze; numerose e caratteristiche. La Corea non è, come l'Italia, una terra calcare a strati allungati, con montagne e vallate continue, quasi rettilinee, dalle coste quasi liscie. È un paese granitico, quasi simile alla Bretagna francese, un ammasso di roccie e di depressioni pantanose, di massi isolati e di conche rinchiuse, di compartimenti disuniti, quasi autonomi, fra i quali circolano difficilmente alcuni torrenti dal letto ritorto, dominate dalle vette acute, dalle verticali punte delle Montagne di Diamante.

Come le coste francesi della Bretagna, le coste coreane, tranne che a levante, sono scavate, perforate, corrose da seni, da lunghe baie, da estuari, da piccoli mari, *mor-bihans*. La marea, oltrepassando i dieci metri di estensione, spinge violentemente entro terra, lontano, le sue acque; il riflusso riporta al "Mare Giallo" dei torrenti di melma. Fusan, Masàmpo, Mokpo, Tcemulpo, ecc. sono in realtà dei porti interni, dove l'ingresso e lo sbarco non sono comodi che a marea alta; lunghi tratti di terra fangosa si scoprono al ritirarsi della marea....

Differenza più importante ancora — perchè ha avuto la sua influenza decisiva su tutta la storia interna ed esterna della penisola — la Corea non è che un'Italia troncata; al sud come al nord le mancano organi e membra che nella storia italiana ebbero gran parte. Al nord la Corea non ha la sua vallata del Po; la penisola si riattacca, senza intermediari, alle Alpi della Manciuria, alla barriera del Tchan-Aline, *Monte Bianco*, che, dal mare giapponese ai golfi cinesi, dalle rade di Vladivostock alla penisola di Port-Arthur, innalza trasversalmente i suoi duemila o tremila metri di foreste o di nevi. Al sud, parimenti, la Corea non ha le sue Calabrie e le sue Puglie; le mancano la punta e il tallone dello stivale italiano. E la Corea non ha nemmeno una Sicilia; essa non ha come dipendenza insulare che la montagna di Quelpaert. Così le due penisole, esposte entrambe alle medesime imprese degl'invasori d'oltremonte e dei pirati d'oltremare, non hanno avuto la medesima sorte.

La Corea, da remoto tempo, non ha conosciuto che un regno, una nazione, una razza. Invasori o pirati vennero, sì, a sottometterla; ma essi non vi si trovarono di fronte, per mancanza di posto: si mescolarono o si divorarono fra loro. I mongoli o mandasci o manciù d'oltremonte, i malesi o giapponesi d'oltremare si sono fusi in una razza unica, che tiene di entrambi e da entrambi si differenzia; la Corea ha una propria razza, una propria lingua, una propria scrittura, una propria religione, dove le reminiscenze straniere si trovano sempre, ma dove il Coreano ha messa tuttavia la propria impronta e la propria unità.

In quest'amalgama coreano, i popoli del mare e i popoli del continente hanno successivamente recato il loro contributo. Ma l'influenza continentale è rimasta più forte; fino a questi ultimi anni essa ha prevalso. Dall'occidente, dal continente cinese l'Italia coreana ha ricevuto la civiltà, non dall'oriente, come l'Italia europea, e non dalla Grecia giapponese. La Corea è di tipo mongolo, non malese, di coltura e di costumi cinese, non giapponese. Politicamente, religiosamente, letterariamente, ha vissuto sotto la stretta disciplina e sotto il diretto vassallaggio della China, da quando i cinesi alla fine del XVI secolo prestarono il loro concorso allo stabilimento della dinastia attuale (1792). Durante gli ultimi cinquecento anni, dal 1392 al 1894, la Corea non fu, in verità, che una provincia cinese, un regno di mandarini — dove sussiste tuttavia una nobiltà ereditaria — col suo re proprio e con propria autonomia, ma con un tributo annualmente pagato ed un omaggio annualmente reso al *suzerain* chinese. Tutti gl'imperatori cinesi della dinastia *Ming* o della dinastia manciù, mantennero scrupolosamente per lo meno il cerimoniale e, talora, la sostanza di tale soggezione; re e regine di Corea ricevevano da Pechino il loro nome regale e la loro carta di investitura; trattati ed atti coreani erano datati secondo l'era chinese; nel 1891, il re Li-Hsi rievocava ancora ufficialmente codesto vassallaggio del suo regno "mantenuto — diceva egli — dalla benevolenza immemorabile degl'imperatori di Pechino".

Il commercio univasi alla politica per mettere la Corea nella clientela chinese; la Corea produce una pianta medicinale, il *gingseng*, di cui i chinesi (che la pagano a peso d'oro) fanno grande uso nelle loro stregonerie o nella loro terapeutica, e della quale il re di Seul conservava anticamente il monopolio: in pagamento la China dava alla Corea le sete e i metalli; il prodotto delle risaie coreane suppliva alle carestie che annualmente desolano alcune provincie chinesi; gli artigiani o gli artisti cinesi supplivano all'ignoranza o alla goffaggine di cui sempre diedero prova i buoni mongoli di Corea.

Nei cinque secoli di questa intesa cino-coreana, il pirata d'oltre-mare, il Giapponese, non tralasciò di volere intervenire; fino alla rivoluzione del 1867 il Vecchio Giappone non rivendicò che diritti storici; dalla rivoluzione del 1867, che trasformò il Giappone feudale in paese democratico, furono i bisogni stessi della folla, le necessità economiche, vitali della nazione che buono o mal grado, spinsero verso la Corea la politica giapponese.

Al pari di tutti i diritti storici e titoli di nobiltà, le pretese del Vecchio Giappone erano antiche e rispettabili. Risalivano al III secolo avanti Cristo; in un tempio di Kobè i Giapponesi mostrano ancora l'elmo della loro imperatrice Dzingù, che sottomise la Corea al tempo in cui Annibale conquistava l'Italia, ed affermano che per sedici o diciassette secoli consecutivi, ogni anno l'ambasciata corense portò il tributo e l'omaggio alla Corte del Scogun o del Mikado. L'influenza cinese avendo prevalso dal 1392, i cavalieri e i signorotti giapponesi, *daimios* e *samurai*, tentarono varii sbarchi; talvolta riuscirono; vive ancora nella memoria e nel rancore Coreano il ricordo di sei anni (1592-1598) di atroci devastazioni giapponesi in Corea. L'invasione mandascia al principio del secolo XVII ristabilì definitivamente l'alta sovranità cinese; il Giappone ebbe tuttavia fino verso il 1830 il vano prestigio di un tributo nominale e di un omaggio intermittente.

Il Nuovo Giappone disseppellì piamente questi diritti storici: dal 1868 esso reclamava il ritorno delle ambasciate coreane, senza potere ottenerlo. Per nove o dieci anni pazientò. Creò allora il proprio esercito e la propria marina da guerra; la China conservava la propria superiorità grazie alla flotta, che l'ammiraglio francese Courbet non aveva ancora distrutta. Poi l'invasione della Corea divenne per i Giapponesi una specie di fervore, un dovere; stimolato da serie ragioni di ordine economico, logiche ed oneste; basate sul diritto di prosperare e di vivere sentito da un popolo denso, laborioso e progredito come il Giapponese, che ha bisogno di espandersi in Corea, quasi deserta, poco produttiva per sè stessa, e molto male popolata.

*

Victor Bérard si estende poi in un lungo e interessante studio storico-statistico sulle relazioni d'interesse e politiche fra Corea e Giappone. Noi qui ci fermeremo, aggiungendo varie recentissime illustrazioni pertinenti a luoghi e personaggi dell'attuale dramma russo-coreano-giapponese, la cui soluzione pare volga ogni giorno di più verso un lieto fine, nell'interesse della pace generale del mondo.

I Sovrani del Giappone. Il Giappone ha dal 1889 una Costituzione, ma il potere esecutivo è concentrato nell'imperatore, assistito da un consiglio di ministri, che sono responsabili verso l'imperatore, non verso il Parlamento, il quale ha soltanto il potere legislativo.

La dinastia dalla quale discende l'attuale imperatore del Giappone, Mutsu-Hito, vuolsi risalga all'anno 660 avanti Cristo.

Mutsu-Hito (che in Giapponese vuol dire "il senno" o capo supremo dell'Impero del Sole levante, e detto più concisamente il Mikado) nacque nell'antica residenza di Kioto il 3 novembre 1852, dall'Imperatore Komeï Tenno, al quale succedette l'11 gennaio 1897; ed è il 121.° rappresentante di codesta dinastia bi-millenaria.

Un anno dopo l'avvenimento di lui al trono, si determinò nel Giappone quella rivoluzione che, con la soppressione del *taicum* doveva liberare la dinastia dai pericolosi prefetti di palazzo che avevano usurpato tutto il potere, spezzare l'organizzazione feudale dei *daimios* o capi militari, e infine indirizzare il Giappone per quella via di rigenerazione e di progresso intensivo che, in 25 anni ha fatto, nell'Estremo Oriente, di uno Stato semi-barbaro uno Stato civilmente trasformato e potenza di primissimo ordine.

L'imperatore Mutsu Hito ha largamente contribuito a questa trasformazione, portando egli personalmente tutte le proprie simpatie in favore dei progressi industriali, artistici occidentali, dando notevoli esempi nella riforma dei costumi e degl'interni ordinamenti. Egli è uomo semplice, simpatico nel colore olivastro della sua pelle e nell'espressione pensosa della sua fronte; ed è dotato di salda volontà, di sano criterio, di ben conosciuta prudenza, avvalorati da sette anni di esperienza del potere. Non sono mancati contro di lui — riusciti vani per fortuna — attentati inspirati dal fanatismo retrogrado; come si sono molto agitate intorno a lui le influenze del patriottardismo sciovinista; ma egli non ha temuto nè gli uni, nè gli altri, ed anche nelle asperità dell'attuale contrasto con la Russia, egli ha saputo far prevalere consigli inspirati da prudente fermezza.

Egli sposò, il 9 febbraio 1869, Haruho, nata il 28 maggio 1850 a Kioto dal fu Tadaka della famiglia nobilissima Fudjivara Itchidjo. Sebbene appartenente alla più alta nobiltà del paese, l'imperatrice è entrata vivamente col marito nella via delle riforme ed ha molto influito, insieme alla moglie del già primo ministro, marchese Ito, alla riforma dei costumi femminili e si è sempre mostrata proclive a bene accogliere ogni utile innovazione proveniente dalla civiltà europea. Essa non ha regalato al consorte imperiale che un figlio, il principe ereditario, che si chiama Yoshihito Haruhomiya, nato a Tokio il 31 agosto 1879, e già padre di due principi e di quattro principesse. La dinastia s'incammina a durare altri duemila anni.

PERSONALIA. Il pittore Mussini, delle cui avventure amorose e del cui preteso suicidio si è tanto parlato (Vedi il nostro N. 1) è decisamente ritrovato. La polizia lo ha scoperto il 13 gennaio in un convento di cappuccini ad Ascoli Piceno. Il pittore ne sarebbe rimasto molto seccato e dichiarò di voler compiere il noviziato e farsi definitivamente frate. — Guglielmo Anastasi, che dopo essere stato cantante divenne commediografo e romanziere (del suo romanzo "il Ministro" s'è parlato molto durante il processo Bettolo-Ferri) ha sposato a Firenze la signorina Marta Siccoli, di cospicua famiglia di patrioti fiorentini. Fra le varie pubblicazioni fatte in occasione di questi sponsali notiamo *La Momie Sanglante*, un poemetto in prosa ricco di lirica, di F. T. Marinetti, il giovane poeta di Milano che si è fatto un sì bel nome nella poesia francese.

RIVISTA TEATRALE.

Sulle scene dei teatri milanesi sono passate alcune novità, che hanno destato qualche interesse come tentativi di nuovi scrittori teatrali, senza però riuscire a conquistarsi l'ambito successo.

Alfredo Oriani, che dopo una serie di arditi romanzi, si è dato ai lavori drammatici, con quell'ardore di chi vuol arrivare, ha fatto rappresentare al Manzoni, dalla compagnia di Virginia Reiter, *L'invincibile,* tragedia moderna, che piacque a Genova, dove fu data per la prima volta circa un anno fa. Fin da allora le si mosse l'accusa di plagio, perchè segue in tutti i suoi episodi principali le tracce di *Andrea Cornelis* il celebre romanzo di Paolo Bourget. L'autore ha protestato, si è anche difeso; ha dichiarato che non aveva mai letto il romanzo francese. Accettiamo volentieri le sue assicurazioni, non potendo tuttavia negare che vi siano curiose coincidenze. Ad ogni modo tanto il Bourget quanto l'Oriani hanno attinto l'idea dei loro lavori all'*Amleto*. Il protagonista dell'*Invincibile* è infatti un disgraziato che si trova nel bivio tremendo del giovane principe di Danimarca, di sapere il patrigno colpevole dell'omicidio del proprio padre; e di non poter trarne aperta vendetta per non colpire la madre che è innocente. La soluzione del nuovo Amleto è meno tragica dell'antica: il colpevole, che ha diverse ragioni per non essere troppo attaccato alla vita, si fa giustizia da sè, col suicidio. Il lavoro dell'Oriani non manca di alcune scene efficaci; ma su tutte incombe, non attenuato da nessun lieto episodio, il cupo dolore del protagonista; onde una grande stanchezza si diffonde fra gli spettatori. Non si ripeterà mai abbastanza ai nostri drammaturghi il consiglio di ispirarsi meglio alla vita reale, nella quale la tragedia si unisce, si confonde, si affratella sempre colla commedia e talvolta anche colla farsa.

Migliore a questo riguardo — almeno nei due primi atti — è la nuova commedia di Cosimo Giorgieri Contri, *Ardore*, che abbiamo ascoltata allo stesso teatro, e che dopo aver rasentato il successo alla fine del secondo atto, è caduta all'ultimo. Il giovane scrittore torinese, che gode già una bella reputazione letteraria per le sue poesie e i suoi racconti (i nostri lettori ne hanno gustato più volte), lavora con tenacia e sicurezza per riuscire a far accettare un ideale di teatro, fatto di contrasti d'anime, contrasti semplici e naturali, lottando per trovare un equilibrio fra le proprie idee, e le esigenze dei pubblici. Nulla di più semplice del dramma che ha presentato ora. Filippo, spirito debole, religioso e sensuale, legato ancor giovane ad una moglie condannata a languire, forse per anni ed anni in un letto; s'innamora ardentemente di una vicina, la bella e vivace signorina Giuliana, che sale talvolta a far da infermiera alla povera malata, e a diffondere qualche lieto sorriso in quell'ambiente di tristezza. Filippo lotta contro questa passione colpevole; ma un giorno, spinto dalla gelosia, credendo Giuliana in procinto di fidanzarsi, le getta le braccia al collo e la bacia.

Questo bacio, sveglia nell'anima della fanciulla il sentimento d'amore per Filippo, che v'era assopito. È una rivelazione inattesa che dà luogo ad una scena di amore appassionato, di terrore e di rimorso, che l'autore sa rendere con sincerità ed efficacia.

Di qua poteva cominciare un dramma potente, tragico, se l'autore non avesse lasciato invisibile la povera vittima di questa situazione, la povera malata, forse la vera protagonista. Invece assistiamo a una poca simpatica scena di minaccie e di imposizioni da parte di Giuliana, presso la soglia della camera, dove la invisibile malata, che avendo intravvisto il dramma che si svolge, al suo capezzale, è morente per aver affrettato ella stessa la propria fine. Il pubblico ne è stato disgustato e ha interrotto con rumori e disapprovazioni le ultime scene. Con più arditezza il giovane scrittore avrebbe avuto fin d'ora quel successo, che gli auguro possa raggiungere presto.

Per nessuna idea innovatrice, per nessun ideale combatte nel suo primo lavoro, il veneziano Marco Benedetti che ha fatto rappresentare dallo Zago, una sua commediola *La Nina*. Sono scene spigliate di vita popolare, scene d'amore e di gelosia che si intrecciano e si svolgono con semplicità e naturalezza. La commedia è piaciuta, ha avuto alcune repliche, e per un autore che comincia è una buona promessa.

Ma il solo successo autentico dei nostri teatri è stato per un lavoro francese: l'*Avversario* di Capus e Arène, uno di quei drammi di vita parigina che si impongono per la vigoria di un dialogo nello stesso tempo vivace e significante. Sul filo del discorso, che passa dall'arguzia, al ragionamento, all'invettiva, si svolge tutto il dramma; un dramma d'adulterio, fatto più di capriccio che di passione. Una cosa frivola non ostante le sue parvenze di profondità, ma che afferra colla seduzione della parola. Lo scettro del teatro drammatico rimane sempre alla Francia.

Vi fu un momento che era sorta l'arte nordica a disputarglielo. Ora dal nord viene poco o nulla di buono. Tutti i drammaturghi di qualche valore hanno presentato lo scorso inverno qualche nuovo lavoro ai teatri di Berlino, ma nè *Rosa Bernd* di Gerardo Hauptmann, nè *Il compagno Socrate* di Sudermann, nè i drammi di Max Halbe e di Hermann Bahr, hanno avuto grande successo. Uno solo, di argomento militare, *Die Zapfenstreich* (La ritirata) è applaudito da molte sere al teatro Lessing. Ma lo è per il suo merito, o per l'argomento, certo caro tanto alla borghesia, quanto alla classe operaia? L'acclamato dramma è del signor Beyerlein, già famoso per il suo romanzo *Jena o Sedan*. Si svolge in Alsazia Lorena, e mette di fronte un luogotenentino, un vecchio quartiermastro e un sott'ufficiale. Il luogotenente ha sedotto la figlia del vecchio quartiermastro. Il sottufficiale, fidanzato della ragazza, scopre la cosa. Pazzo di gelosia corre dal luogotenente e schiaffeggia il fortunato rivale. Eccolo davanti a un Consiglio di guerra. Il sottufficiale non vuol compromettere la fidanzata; anche il luogotenente non vuol da parte sua accusare la sua amante. Ma è dessa che, non volendo che il fidanzato sia condannato a morte, s'avanza davanti alla Corte e al vecchio padre confessa la colpa. All'ultimo atto il vecchio quartiermastro chiede la riparazione colle armi al seduttore. Ma questi conosce troppo bene quale sia ancora la distanza in Germania che separa un ufficiale dalla classe dei sottufficiali: rifiuta. Il vecchio allora, armato di revolver, vuol farsi giustizia, ma il colpo, diretto all'ufficiale, colpisce invece la figlia che accorre per impedire l'omicidio. Su per giù quello che vediamo avvenire al teatro della Scala quasi tutte le sere nel *Rigoletto.*

*

La *Norma* di Bellini al Lirico, il *Rigoletto* di Verdi alla Scala: ecco infatti i due spettacoli milanesi che attirano attualmente maggior pubblico, il quale pare abbia, adottato il proverbio: "loda Wagner ma tienti ai nostri antichi maestri."

La *Norma* merita il suo successo anche per il valore eccezionale dei suoi interpreti: le signore De Macchi e Garibaldi, il tenore Bombacioni, e del direttore d'orchestra, il giovane maestro Serafin.

Il *Rigoletto*, se attira gran pubblico, non soddisfa tutti gli abbonati. Manca l'artista eccezionale che si esige alla Scala, quando si tratta di vecchie opere; nè il protagonista, il baritono Ruffo Titta, nè il tenore Anselmi dalla bellissima voce, nè la signora Wermez si sollevano oltre l'aurea mediocrità. Di più facile accontentatura è diventato il pubblico della Scala, riguardo agli spettacoli coreografici. Lo dica il trionfale successo del nuovo ballo del Pratesi *Bacco e Gambrinus* che certo non si distingue per genialità di argomento.

Infatti quella gara fra il dio del Vino e il dio della Birra, per disputarsi il favore della dea della Bellezza è alquanto puerile. Ma la musica del Marenco, è vivace e graziosa, i costumi dell'Edel sono ricchi e pieni di buon gusto, la prima ballerina signorina Cerri entusiasma colle sue piroette, il libretto di G. Macchi ha la novità originale di essere in versi; c'è dunque abbastanza da ubriacare un pubblico; anche se non lo interessano le poco facete dispute degli ubriachi.

Leporello.

I reali d'Italia sono, fra i regnanti, degli automobilisti appassionati e coraggiosi — sì, perchè, a dir vero, per andare in automobile ci vuole anche del coraggio; e le Loro Maestà in varii incontri automobilistici ne hanno dato belle prove. Fotografi dilettanti e professionisti hanno voluto cogliere ripetutamente Re Vittorio e la Regina Elena in automobile; ma una delle migliori fotografie, fatta nell'autunno scorso a Racconigi dai Guigoni e Bossi, è quella che riproduciamo in un nostro disegno a pagina intera. Anche le **principessine Jolanda e Mafalda** sono state fotografate, ultimamente, di sole, ed insieme alla loro augusta madre, e siamo lieti di ornare il nostro numero con queste intime toccanti fotografie. Che due belle creature! Non è cortigiana la frase. Le nostre incisioni la strapperanno spontanea dalle labbra delle nostre gentili leggitrici.

La disinfezione degli emigranti nel Porto di Napoli.

Nel porto di Napoli si è inaugurata una stazione per la disinfezione del bagaglio degli emigranti, unica in Europa, non essendovene che un'altra a Suez. L'importanza di tale stazione è di gran lunga maggiore di quello che si vuol ritenere dai più, dappoichè oltre al segnare un grande progresso è anche una prova che a Napoli si comincia a prendere sul serio ciò che è prescritto dalla più moderna coltura scientifica.

A pochi passi dal recinto della stazione marittima, coprendo un'area di mille metri q., sorge la nuova stazione, nell'immediata vicinanza delle banchine di approdo dei piroscafi. L'edificio di aspetto molto semplice, non è privo d'una certa eleganza, che lo fa armonizzare col fabbricato della stazione marittima. Ha nel piano terreno tutti i locali per lo stabilimento di disinfezione propriamente detta, più alcune sale per la vaccinazione, un locale pel servizio cambiario, gestito dal Banco di Napoli, ed un vasto porticato di aspetto, situato nella parte centrale dell'edificio verso mezzogiorno. Al piano superiore trovansi distribuiti gli uffici del R. Ispettorato della emigrazione, più altri locali che dovranno servire all'amministrazione. L'ingresso dello stabilimento di disinfezione è situato nella estremità orientale dell'edificio e cioè dal lato della Traversa Gravina, la quale serve di via d'accesso al porto per gli emigranti.

L'ingresso alla stazione è costituito da un ampio vestibolo, destinato alla consegna dei bagagli con annesso alloggio pel custode, comunicante con due vaste sale di deposito dei bagagli per due diversi imbarchi, comunicanti alla lor volta con un ampio locale, destinato alla cernita degli effetti ed alla loro introduzione negli apparecchi sterilizzatori. Questi ultimi consistono principalmente in due stufe a vapore del tipo Geneste-Herscher, capaci di sterilizzare ciascuno il bagaglio di oltre 200 emigranti all'ora.

A tali stufe vanno congiunti due generatori di vapore, disposti in guisa che ciascuno di essi possa promiscuamente alimentare una qualunque delle due stufe od anche entrambe nel medesimo tempo.

Gli emigranti, dopo aver consegnato i bagagli nel vestibolo a ciò destinato, passano nel grande porticato per attendervi il rispettivo turno di disinfezione. Giunto il loro turno passano dal porticato alle sale di deposito, vi prendono il bagaglio, lo portano nella sala di *triage*, ne consegnano il contenuto al personale incaricato, e quindi ritornano sotto al porticato in attesa che venga operata la disinfezione. Una volta compiuta tale operazione gli effetti vengono passati attraverso adatti sportelloni nella sala delle macchine ad altro locale attiguo e quivi riconsegnati agli emigranti, i quali definitivamente li ritirano per avviarsi alla stazione marittima, ovvero ve li lasciano in deposito qualora il piroscafo non si trovi ancora pronto per l'imbarco. Annesso al locale di riconsegna dei bagagli e in diretta comunicazione con la sala delle macchine trovasi un gabinetto per il medico preposto alle operazioni di sterilizzazione.

L'impianto comprende inoltre un piccolo gabinetto di disinfezione alla formalina, situato nella sala di *triage*, ed è poi completato da un ricco arredamento di apparecchi accessorii come pompe, riserve d'acqua, apparato di sterilizzazione, dei vapori a gas, di estrazione delle stufe, fucina e banchi di riparazione, e da un capace deposito di carbone, situato al disotto della sala delle macchine.

Nella estrema parte occidentale dell'edificio trovansi i gabinetti di vaccinazione in numero di tre, muniti di una sala di aspetto comune con accesso dal porticato e di un comune vestibolo di uscita, posto dal lato della traversa di via del Duomo, in guisa che gli emigranti possano senza confusione alcuna e con grande rapidità succedersi nei locali di operazione e circolare attraverso lo stabilimento. L'edificio è provvisto d'un ricco impianto di distribuzione d'acqua del Serino munito di numerose bocche di lavaggio e d'incendio, oltre a un magnifico impianto d'illu-



Il Carnevale di Napoli. – L'A



PULCINELLA (disegno di E. e F. Matania).

minazione elettrica. L'edificio con i suoi accessorî è stato costruito dall'impresa Raffaele Turillo e gli impianti del macchinario sono stati rispettivamente eseguiti dalla ditta ing. Carlo Moleschott di Roma, dalla Società Generale per l'illuminazione e dalle ditte G. Palmieri e G. Tremolaterra di Napoli. L'architettura dell'elegante edificio è opera dell'ing. C. E. Cagli, che vi ha speso tutta la sua attività ed il suo ingegno.

Nelle nostre riproduzioni fotografiche, dovute alla solerzia del chiaro nostro amico E. Andruzzi, appaiono le scene più interessanti riguardo al movimento delle varie operazioni di disinfezione, oltre alle vedute dello stabilimento e delle sale del macchinario.

L. CONFORTI.

L'attentato anarchico e il sottotenente Cesare Sivelli. Il nome di questo giovine ufficiale del 4.° reggimento dragoni (Genova) è corso lunedì mattina improvvisamente da un punto altro d'Italia. Domenica sera, verso le 21, mentre il giovine sottotenente avviavasi, ravvolto nel proprio mantello, all'ingresso principale del teatro alla Scala, un giovanotto pallido, con baffetti e capelli neri, nervoso, slanciavaglisi alle spalle, serravalo con la sinistra nelle pieghe del mantello e vibravagli al torso con un'appuntita sgorbia da intagliatore disperati colpi, gridando: " Viva l'anarchia! a morte i parassiti!... „ Il sottotente ferito — non gravemente, grazie alla resistenza del mantello e della giubba — da sei colpi infertigli con estrema violenza, riusciva a far cadere l'aggressore, certo Giovanni Manfredi, di anni 27, ebanista di Robecco sull'Oglio, buon operaio, assiduo alla Camera del Lavoro, ma da vario tempo divenuto taciturno, solitario, misantropo. Perquisito, si trovò su di lui un numero del *Grido della folla* giornale anarchico: quanto a dire il veleno, di cui chi sa da quanto tempo andavasi saturando quel cervello indubbiamente squilibrato, come si affermò nel primo interrogatorio dopo l'arresto anarchico individualista. L'insano feritore è al Cellulare; il ferito, fatto segno alle più cordiali manifestazioni dei commilitoni, degli ufficiali d'ogni grado di tutte le armi e della cittadinanza, è all'ospedale militare, di dove uscirà fra pochi giorni. Egli appartiene da poco più di un anno al reggimento Genova cavalleria (4.°); proviene dalla scuola di Modena; è figlio del tenente generale a riposo Eugenio Sivelli, subito accorso da Verona al letto del figlio; ed ha un fratello che sta per vestire la divisa militare; un altro fratello morì poco tempo addietro tenente. Il giovine ufficiale riportò sei ferite: al petto, alle spalle, alla schiena, ma tutte dichiarate guaribili nei dieci giorni. Egli non conosceva affatto l'aggressore, che non conosceva lui. Codesto strano anarchico individualista, laborioso, incensurato, orfano di padre e sostegno della madre e di tre fratelli, ha freddamente dichiarato che domenica sera uscì di casa con la ferma intenzione di " fare un'affermazione di protesta „ contro il militarismo e i parassiti ufficiali, e che, imbattutosi nel sottotenente Sivelli, da lui mai conosciuto, lo colpì " tanto per dare un esempio! „ Avrebbe colpito anche se fosse stato un capitano, un generale o un altro ufficiale di alto grado, perchè per lui tutti gli ufficiali sono delle *piovre*.

Qui tutto il succo della teorica e della pratica anarchica professate dal cervello di un operaio che ha fatto fino alla seconda tecnica, e da codesta mezza istruzione ha cavato quanto basta per avvelenarsi l'anima con la lettura di organi della libera stampa che nessuno saprà mai dire a quali utili imprese spingano e concorrano.

Il carnevale a Napoli — l'arrivo di Pulcinella. — Il carnevale di strada, il carnevale popolare va disertando i corsi e le piazze delle grandi città, trasformatesi nello sviluppo industriale, non immusonite certamente, ma portate ad altri godimenti ad altre passioni: dove più attivamente si lavora va scemando per lo spirito del pubblico il bisogno dei *circenses*. A Napoli quest'anno si è voluto far rivivere, il 17 gennaio il ritorno del carnevale chiassoso di altri tempi, con l'arrivo di Pulcinella, la maschera napoletana nota in tutto il mondo. E domenica scorsa non meno di due o trecentomila persone accalcavasi nelle vie di Napoli per assistere a questo arrivo carnascialesco, cui Fortunino Matania ha dedicato un suo grande disegno in doppia pagina. Tutto è tripudio — ma è gioia passeggiera; e *Tartarin* indignato grida ai napoletani dalle colonne del suo *Mattino*, e non a torto: " Oh, no, no, cittadini napoletani, non è già Pulcinella che deve passare per le nostre vie, e non è già a Pulcinella che dovete andare incontro. Ben altre feste dovete preparare a voi stessi, dopo aver compiute ben altre imprese che non sia organizzare miserabili feste per attirare qualche migliaio di provinciali.... Bisogna, o napoletani, che voi svolgiate la vostra psicologia, se volete trasformare la vostra economia. „ Così, il giorno dell'arrivo di Pulcinella a Napoli, *Tartarin* ha cominciato la Quaresima ed ha fatto ai napoletani una predica.... non inopportuna.

Lettere dalla Manciuria.

Il sac. prof. Salvatore Minocchi, libero docente di lingue orientali nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, ottenne per le premure di S. E. donna Elisabetta Narischkine, dama di Corte dell'Imperatrice di Russia, l'autorizzazione speciale da S. M. lo Zar e dal Governo Imperiale di poter viaggiare col Padre Semeria in Russia e in Siberia per visitare gli operai italiani, addetti alle ferrovie in costruzione, da un punto di vista morale e religioso, nonchè pure civile. In Italia S. M. la Regina Madre, il R. Governo per mezzo del Commissariato di Emigrazione (Senatore Bodio) e l'opera di assistenza degli emigranti italiani di Mons. Bonomelli vi si sono pure interessati, ed hanno contribuito alle spese, del pari che il Governo russo che ha concesso tutte le facilitazioni possibili sui percorsi ferroviari.

A tale scopo il 27 giugno 1903 il Minocchi partiva da Firenze per Pietroburgo, dove il 16 luglio lo raggiunse il Padre Semeria ed insieme si recarono a Mosca, a Kiev, in Crimea, al Caucaso, dove il Padre Semeria il 6 agosto ricevette un telegramma in data 1° agosto col quale i suoi superiori, per loro particolari incombenze, lo richiamavano in Italia. Il Minocchi proseguì solo il viaggio in Armenia, sul Mar Caspio alle miniere di petrolio, e poi passando il Caucaso e rimontando il Volga andò per la transiberiana a Irkutsk e sul lago Baical, dove sono circa 500 italiani a costruire la ferrovia. Di là agli ultimi di settembre si spinse in Manciuria dove sono pure qualche centinaio di italiani, e finalmente nel riprendere la via del ritorno da Port-Arthur (punto più lontano del suo viaggio) andò a Pechino per salutare la guarnigione italiana. Partito da Pechino il 25 ottobre, è tornato in Russia a metà di novembre e in Italia ai primi di dicembre. Mentre egli prepara relazioni ai due governi russo e italiano, e il racconto in volume, ci ha promesso alcuni articoli sulla sua interessante peregrinazione in paesi, che sono di grande attualità. Siamo lieti di pubblicarne oggi il primo; anche i disegni che lo accompagnano sono dovuti a materiale fotografico portato dallo stesso viaggiatore.

UNA VISITA A PORT-ARTHUR. UNA FUTURA PIETROBURGO?

Era una splendida giornata d'autunno, quando lo scorso ottobre lasciai la graziosa cittadina russa di Dalny in Manciuria, nella penisola di Kwan-tung, e presi il treno diretto a Port-Arthur, circa sessantacinque chilometri distante.

Entro in un vagone di seconda classe. Quivi, degli ufficiali russi di varie armi, attillati come tanti zerbinotti, stavano discorrendo fra loro animatamente e sottovoce. Non vi badai. Ne avevo visti tanti! Mi misi nel prossimo compartimento, dove una famigliuola cinese di persone distinte ma popolane, marito e moglie, giovani e simpatici, con due graziosi bambini, stava, come suole tra i cinesi, eternamente masticando semi e frutta. Scambiammo presto qualche parola in russo, e mi misi a fare le carezze ai bambini, che non avevano paura — strano a dirsi — di quel " diavolo di occidente „ che ero io. La madre mi guardava, mi guardava, e taceva. Il treno, intanto, procedeva lentamente, cautamente; bisognava attraversare una linea riparata allora allora dagli scoscendimenti del terreno, causati poco prima dai torrenziali rovesci della stagion delle pioggie.

La novità d'ogni cosa acuiva in me continua la curiosità. Guardavo ora la linea, ora il gruppo di montagne pittoresche, le quali si svolgevano dinanzi al passaggio del treno, ora dei monelli cinesi — quasi nudi all'acuta brezza autunnale — che ci correvano dietro a chieder soldi, ora cercavo nascostamente di prendere qualche istantanea dei reggimenti russi manovranti presso la linea. Il treno correva sulle rive del Golfo di Cilì, ed io, guardando il mare, fui rapito in profondo pensiero.

Ecco lungi, davanti, Taku, dove la larga foce del Pei-ho accoglie le navi europee dirette a Tientsin. Ecco la via dell'Europa armata a Pechino, ecco il teatro delle prime lotte fra l'Europa ed i Boxers: quante luttuose memorie, quali terribili presentimenti! E più oltre, là in fondo, Ce-fu, il gran centro commerciale del Mar Giallo, dove un largo promontorio tende a chiudere il Golfo del Cilì, sicchè l'occhio non vede, ma il pensiero corre ai porti militari di Wei hai-wei, inglese, di Kiao-ciao, tedesco, e a Shanghai, la piccola Parigi dell'Estremo Oriente.

Ma l'idea di Port-Arthur incombeva sul mio spirito. Da quanti anni il suo nome era congiunto a quello della Russia, talchè valeva esprimere con esso tutta la sua forza, tutta la politica russa nell'Estremo Oriente. A quanti ufficiali, ingegneri, mercanti, avevo, durante il mio viaggio in Siberia, domandato ove mai si recassero: " a Port-Arthur, „ mi rispondevano; là guarnigioni da rinforzare, là fortezze da costruire, là grossi affari da concludere. — Dov'è l'ammiraglio Alexeief, vicerè della Manciuria? A Port-Arthur. Dov'è il colonnello Horvat, direttore della ferrovia di Manciuria, di residenza a Harbin? Dove, quel tale o tal altro direttore della Banca russo-cinese nelle città di Manciuria? A Port-Arthur. Così anch'io, soddisfatto, ansioso di trovar là tutta la Russia dell'Estremo Oriente, come verso il mio centro di attrazione, correvo a Port-Arthur.

Il treno penetra in una gola di montagne; presto esce, rallenta, si ferma entro un vasto bacino, circondato dai monti, e pieno di luce e di vita: Port-Arthur.

Scendo, e corro a prendere una vettura, un " izvotcik „ quale avrei trovato a Pietroburgo. Un giovane ingegnere russo, col quale avevo fatto in Manciuria vari giorni di treno, viene incontro a salutarmi:

— Dove va, ora?

— A prendere una camera all'Albergo di Francia.

— È pieno di viaggiatori.

— Anderò all'Albergo Jefimof.

— Proviamo. L'accompagnerò.

Andammo all'Albergo; era pieno anche quello. Tutti i così detti alberghi — case basse, piccole, sudicie — rigurgitano di gente d'ogni sorta, che affluisce quotidianamente da ogni regione dell'Impero russo. Girammo un bel po'; finalmente in una casupola, dal nome pomposo di Albergo Centrale, scovai una camerina con una specie di letto, o meglio di pancone. Costava sei lire al giorno, e l'ingegnere mi felicitò di averla trovata.

Così, messo il cuore in pace, insieme uscimmo a vedere il porto e la città, finchè l'ora venisse d'intanarsi per la cena in qualche bettola dal titolo grande di " Restaurant. „

Situato quasi alla punta estrema della penisola, cinese o russa che si voglia dire, di Kwan-tung, protesa in mare fra la Corea e il golfo del Cilì, Port-Arthur è una vasta baia interna, di forma quasi ovale, ampia e larga diversi chilometri. Le rive tutt'intorno si stendono in breve pianura, poi salgono per alte montagne, dominanti il paese ed il mare. L'apertura della baia sul mare libero, non più larga di varie centinaia di metri, è signoreggiata da due monti o colline, che discendon nell'acqua a precipizio.

Avanti il 1895, Port-Arthur non era che una misera cittadina cinese, Liui-ciun-kou, nascosta fra le montagne. Al tempo della guerra con la Cina, il Giappone la prese d'assalto con tutta la penisola di Kwan-tung, e ne fece, si può dire, la base delle sue operazioni militari e commerciali per la conquista della Manciuria.

Nel trattato di Shimonosaki (aprile 1895) la Cina, vinta in guerra, fu costretta a ratificare le conquiste del Giappone e a cedergli definitivamente i suoi vecchi possedimenti di Manciuria, Port-Arthur e Wei-hai-wei; ma gli Stati d'Europa, specialmente la Russia e l'Inghilterra, ritornarono sul trattato cino-giapponese, lo rifecero a modo loro, e obbligarono il Giappone a restituire alla Cina le sue occupazioni nel continente asiatico. Poco di poi, Wei-hai-wei fu occupato dall'Inghilterra, e la Russia si prese la Manciuria e Port-Arthur, di cui fece, anzi, il caposaldo della sua annessione della Manciuria, del suo predominio in Corea, della costrizione del Giappone nelle isole sue.

Dinanzi all'apertura della baia e nelle prossime rive, dove l'acqua è più profonda, la Russia ha scavato e costruito un porto capace e sicuro; là presso, la baia si prolunga fra due monti, come il braccio di un lago, e quivi è fabbricato un arsenale. Dintorno e per le colline adiacenti, nei pressi della misera città cinese, fu alla peggio ed in fretta costruita una città russa.

Ma non è questo oggi Port-Arthur, il gigante che sorge da meno di due anni; oggidì Port-Arthur è un porto militare di prim'ordine, pieno di navi da guerra e di navigli commerciali, protetto fuori della baia da potenti corazzate. Le cime dominatrici delle colline e dei monti sono coronate di fortilizi e casematte, circa centocinquanta. I declivi sul mare e la valle interna sono sparsi di vastissime caserme, e una serie di muraglie, combinate con le rocce a precipizio della montagna, fa di questi recinti militari altrettante fortezze inespugnabili. Tutta una città nuova

di grandiosi palazzi, di strade e piazze larghissime, si delinea già lungo la baia, nella pianura e su per le colline; una di queste fu spianata, con immenso lavoro, per crearvi una magnifica cattedrale russa, di cui già son visibili i fondamenti ciclopici.

Un palazzo, un quartiere, una camera, non è finita ancora di murare nella Città Nuova, che sì tosto è occupata da qualcuno degli abitanti che si ammassano entro la città vecchia, la città provvisoria, addossata all' arsenale e stretta fra le montagne. Nella Città Nuova férve già l'opera degli abitanti e del lavoro, ma nella vecchia specialmente ebbi a vedere un viavai, un rimescolarsi, uno spingersi, direi, di innumerevoli soldati, ufficiali, ingegneri, mercanti, operai, e di tante signore e signorine, affaccendate anch'esse a recare in quell'angolo dell'Estremo Oriente russo l'eleganza della moda parigina.

Via via che si popola la Città Nuova, la Port-Arthur dell'avvenire, son demolite ed uguagliate al suolo le povere e oscure casupole di quella provvisoria, distrutte le vestigia dei vecchi palazzini cinesi, e nuovi palazzi, nuove larghe vie costruite pur là. Sicchè fra pochi anni Port-Arthur sarà vasta, forse, bella e degna della Russia, come la Pietroburgo dell'Estremo Oriente.

Cominciai a girellare, con l' ingegnere russo, giù e su per gli scali del porto, fra un andirivieni di carri, vetture, soldati, operai, occupati a scaricare e caricare mercanzie e vettovaglie di ogni genere. Qualche piroscafo in ormeggio là presso; qualche incrociatore sull'àncora, tranquillo e potente, verso l'apertura sul mare. Ma io ero tutto preoccupato dal pensiero di un' ultima gita a Pechino, che sarebbe pure il termine del mio viaggio. Avrei voluto andare per acqua a Tientsin; ma nel porto di Dalny m' ero adoperato invano, per quante ricerche facessi, di sapere alcun che di preciso.

Mi era già noto che a Port-Arthur dovevano quasi ogni giorno esservi dei piroscafi in partenza per Ce-fu, donde sarei potuto andare a Taku e a Tientsin, a prendere la ferrovia per Pechino. E quindi, per avere informazioni, mi rivolsi prima alla Capitaneria del porto, poi alla direzione della " Flotta Volontaria, „ poi altrove, non so a chi. Nessuno volle o seppe dirmi nulla di preciso. Io non sono mai riuscito a spiegar bene il motivo di tanta reale o professata ignoranza da parte dei Russi. È una supina noncuranza per tutto ciò che personalmente non li riguarda? O una tacita parola d'ordine li move a negare ogni soddisfazione a quell' inglese — mi prendevano per tale — che forse era venuto a spiarli? Quanto a me, non potevo staccare lo sguardo e il pensiero da un gruppo di cinque o sei robusti ed alti indiani, nelle loro estranie fogge e con grandi turbanti sopra il viso scuro e asciutto; rappresentanti, forse, di qualche casa inglese di commercio, stavano in permanenza sulle rive e nei dintorni dello scalo, e la loro possente e oculata figura mi richiamava a mente l' Inghilterra, che di là presso sta a guardare la Russia, e forse dirle a un certo punto: basta!

Finalmente, recatomi lì vicino a domandare schiarimenti all'ufficio di una Compagnia inglese di trasporti marittimi, fui persuaso che mi conveniva più di andare a Pechino per la ferrovia di terra, a tre giorni di distanza da Port-Arthur, e lasciai ogni pensiero di avventurarmi al mare.

Dal porto entrammo nella città vecchia. Gran folla di passanti, specialmente soldati, per le ristrette vie, fiancheggiate da botteghe cinesi o russe, ricche specialmente di viveri in conserva. Girammo la collina, perdendo di vista la baia, e prendemmo la linea di una nuova grande strada che un centinaio di operai cinesi stanno costruendo; giungemmo in un leggiadro e fiorito giardino, dove molte signore erano coi loro bambini a prendere il fresco, una banda militare suonava alla meglio sotto un padiglione, e di dove, dalla cima, si domina con lo sguardo e il palazzo modesto del vicerè Alexeief, e le colline intorno fortificate, e in basso l' arsenale, con un nuvolo d'operai, occupati a tingere di scuro — colore di guerra! — l'incrociatore *Variega*, oggi in corsa per le coste di Manciuria.

Tornammo, attraversando la picoola città borghese, per il mercato, all'albergo; una strana e vivissima illuminazione elettrica rischiarava il movimento dei cittadini, sempre fitto e persistente, malgrado più e più si alzasse la notte.

Il giorno dopo lo passai tutto a rendermi conto esatto del paese, della posizione dei forti, e del regime militare di Port-Arthur. Avevo incontrato la sera avanti un sottufficiale, uno studente d'università in Russia, che mi fornì schiarimenti particolari sulla condizione dei settanta o ottantamila soldati, ammassati più che ricoverati nei forti e nelle caserme o in casematte di fango. Avrei veduto volentieri qualcuna delle sessanta o settanta caserme, ma seppi che era impossibile, senza esser Russi ed avere la parola d' ordine del passaggio; solo a girare intorno ai recinti militari, specialmente con un binocolo o un apparecchio fotografico, c'era da buscarsi una fucilata. Non mi rimase, quindi, altro da fare, che spender il tempo in cerca dei pochi Italiani che là per avventura dimorassero.

Avevo avuto a Harbin dal capomastro italiano Forgiarini l' indirizzo di un architetto greco, certo Andronicos. Ha l' ufficio quasi accanto al mio " Albergo Centrale „. Lo trovai la mattina, che stava lavorando su disegni di caserme e palazzi, costruiti per conto dello Stato o di privati: del resto, un popolano semplice e di buona compagnia, che senza darsene vanto, ne sa molto più d' altri muniti di diplomi imperiali. Sul banco teneva certi giornali greci. Parla benissimo italiano.

Seppi da lui, che a Port-Arthur si trovano sei o sette italiani: Ferdinando Terenzoni di Carrara, impresario di lavori in marmo ed ornato, con altri due operai; certo Aldini in una Casa di commercio, con un fratello; certo Bori napoletano, garzone di un Restaurant, che crede di avere scoperta la cura della peste indiana; una cantante che dirige i balli del teatro cittadino, *Palermo;* anzi, l'anno scorso una " truppa „ di cantanti italiani vi avevano passata la stagione; finalmente una signora, di cui non seppi il nome, maritata a un ufficiale russo.

Si parlava del più e del meno, della Grecia e della Russia, quand'ecco viene un giovane sulla quarantina, piccolo e piuttosto grasso, faccia aperta e simpatica: era l' italiano Bori, che voleva metter su per conto suo un grande Restaurant italiano; veniva a prendere consiglio, e fors'anche a chieder soldi, chi sa? Ben presto, manco a dirlo, il discorso andò a finire a Bombay, la strage della peste, la grande scoperta, ecc. Mi alzai, e lasciato il buon architetto alle prese con l'Italiano, ordinai una vettura che mi portasse alla Città Nuova dal signor Terenzoni.

Mi ci volle un tre quarti d' ora, per arrivare dalla città vecchia, attraverso i locali del porto e della stazione, per le nuove vie e piazze, fiancheggiate da superbi palazzi pubblici e privati, della Città Nuova lungo la baia, sino alla bianca casetta provvisoria, dove sta l' impresario italiano con i suoi due operai.

Da poco era passato mezzogiorno, e li trovai ancora a tavola che finivano di mangiare. Mi offrirono subito un bicchiere, e del vino, che mi dettero per " chianti „; mi pareva incredibile che fin laggiù io dovessi incontrare il mio vino di Toscana. Dovetti arrendermi: era proprio genuino. Tutto arriva a Port-Arthur per via di mare, e tutto, per la mitissima dogana cinese, là si può ancora avere a prezzo giusto.

Facemmo conoscenza. Non appena ebbe saputo chi ero, e come ero venuto dall' Italia per visitare gli operai italiani in Siberia e in Manciuria, il Terenzoni mandò uno degli operai sotto in cantina, e mi volle sturare una bottiglia di spumante italiano. Gli chiesi da quanto tempo si trovasse a Port-Arthur.

— Da meno di due anni, — mi rispose. — Stavo a Odessa, e venni qua, indottovi da un ingegnere russo, quando i lavori cominciarono sul serio. Quell'ingegnere mi truffò un cinque o sei mila rubli, e rimasi senza un soldo. Mi detti al lavoro: impresari del mio genere qui mancavano affatto; le ordinazioni piovvero dallo Stato e dai privati, e così ho potuto in venti mesi rifarmi d'ogni perdita.

— E c' è molto lavoro qua?

— Ma non vede che immensa città in costruzione? Qui c'è lavoro anche per i cani. Trenta impresari italiani e un quattrocento nostri operai, se fossero venuti un paio d'anni fa, quando c'era il deserto qui, avrebbero fatto affari d'oro. Adesso è già un po' tardi.

Mi menò nella stanza da lavoro, ch' è pure la sua camera. Sul banco, una massa di fogli e disegni; qua una fotografia dell'ammiraglio Alexeief, dono del vicerè al Terenzoni; più oltre una spada, con tracce di sangue, appesa alla parete:

— O questa? — dissi.

— Me la dette un ufficiale russo: è la spada di un boxer cinese. Quel sangue, è sangue europeo; è bene ricordarsene.

Mi misi a sedere sul letto, la miglior seggiola che vi fosse, e mi dotti a sfogliare i numeri arrivati in quei giorni del giornale quotidiano *L'Italia*, che si pubblica a San Francisco di California. Benchè si fosse ai 14 di ottobre, quei giornali erano, per il Terenzoni e per me, l' ultima novità d'Italia; datavano dai primi di settembre.

— I giornali italiani d'America, — mi osservò, vengon qua, per la via del Pacifico, più presto che quelli d'Italia. Io li preferisco.

Li scorrevo con avidità; e, nel leggerli, un brivido mi corse le vene, una trafittura al cuore, il ricordo della patria, lontana tanto! Li misi da parte, per non darmi a piangere, e presi in mano il *Novy Kray*, giornale russo di Port-Arthur; esso aveva quel giorno la notizia, venuta da Pietroburgo, di una scuola pratica di scultura, gratuitamente aperta dal signor Terenzoni a Port-Arthur.

Uscimmo fuori, alla gran luce del sole. Davanti a noi, maestosa, stendevasi tutta la baia, con le mille barche e le navi, e il porto e la duplice città, le colline, le caserme, i forti soprastanti, e tutto era bello e ridente, e pieno di giovinezza, come Pallade armata incontro alla vittoria.

Traversammo strade e palazzi, finchè il Terenzoni mi portò sui suoi lavori: erano i pavimenti e gli ornati di un grande Albergo là presso. Qualche centinaio d'operai lavorava a finirlo. Vi entrammo a percorrerlo, ed io ero meravigliato della vastità dei locali e dell'estrema cura posta in opera dappertutto, a che rappresentasse gli ultimi portati della odierna civiltà, nella disposizione delle cucine, delle stanze da bagno, dei caloriferi, dell'elettricità, di tutto.

— Non si scandalizzi, dunque, — mi diceva il Terenzoni, — delle catapecchie che ha trovato nella città vecchia col nome di alberghi; diecine di alberghi come questo si costruiscono ora a Port-Arthur. Anzi, questo doveva già essere aperto al pubblico, se un disgraziato naufragio non avesse inghiottito nel Pacifico gli attrezzi delle cucine e delle camere, che dovevano arrivare dall'America.

Salimmo al piano superiore; ed entrai in una delle camere rispondenti sulle rive della baia, dinanzi alle vaste montagne che ci impedivano la vista del mare e il soffio dei venti. Come tutto era pieno di luce e di vita, per gli spazii del cielo e della terra! Rimasi qualche istante a dimenticare dov'ero, pensando di trovarmi sulle rive di un lago lombardo.

— Prima di separarci, — disse il Terenzoni, pigliandomi per un braccio e togliendomi al sogno, — desidero di offrirle una bottiglia di birra nel Nuovo Restaurant qui vicino, di cui ho curato io tutta la parte ornativa.

Ci andammo. È un vasto fabbricato elegantissimo, in stile floreale, arredato con lusso e con gusto. Sedemmo a bere e fumare; ma si parlava poco. Io ero tutto assorto, e fors'anche l'amico mio, nel pensiero dell' Italia, così lontana che meglio valeva far venire i giornali italiani d'America. Per i grandi e tersi vetri io guardavo l'immensa fecondità di quei palazzi, sorgenti in un vigore di gioventù, come frutti della terra, sotto il sole purissimo d'Oriente. Quale un mondo futuro di civile grandezza si rivelava al mio sguardo! " Non è pur bello questo sole, e la terra che illumina tanto? Non è dolce il vivere, qui? „ Con tali pensieri io cercavo di reprimere un selvaggio desiderio, che mi prendeva, d' Italia. Mi alzai, pieno di tristezza, e feci per congedarmi da lui.

— Oh! l'Italia.... — esclamò. — Felice lei, che ritorna.

— Ma a tanta distanza, ora, mi par quasi impossibile di arrivare a tornarci giammai!

— Non si sgomenti: non sono che venti giorni e venti notti da passare in treno.

Rimasto solo, poich'egli fu tornato a' consueti lavori, m'incamminai a piedi lungo la baia, resa più vasta e bella dal ritorno della marea del Pacifico. Tutto, intorno a quell'immenso anfiteatro,

" l'ora del tempo e la dolce stagione „

mi ricordava l'Italia. Ma quanto più sentii do-

lore nell'intimo, d'esser là dodicimila chilometri lungi dalla patria, dove quel sole splendido, che io vedevo già correre al tramonto, non era giunto ancora a mezzo il giorno. Guardai le rive del mare e la stazione ferroviaria, e pensai lietamente che finiva pur là, con l'eterna ferrovia siberiana, il mio lungo viaggio.

Port-Arthur mi sembrava un terribile gigante di fortezza e di città. Port-Arthur mi opprimeva come un mondo, che travolge tutto quanto nel suo centro. Così lungi da Pietroburgo, pure là era tutta la Russia. Anelavo la partenza, per uscire dalla Russia. Da più di tre mesi continuamente in viaggio, per tanta parte del mondo, non mi era venuto fatto di uscire mai dalla Russia; e la forza di questo immenso Impero gravava sul mio spirito, come il ricordo degli antichi regni dell'Asia e di Roma.

Port-Arthur, nome di guerra! Sulle tue belle rive sorga la grande città. Tagli la Russia le tue montagne, e ne adegui le cime, per crearvi le opere della sua forza e le sue cattedrali bizantine. Tu, preparati a grandi battaglie. Che cosa avverrà, se, dopo il Giappone, si desterà la Cina, e fra l'Europa e l'Asia sorgeranno le lotte di razza? Perenne vivrà nel mio spirito il ricordo di te, Port-Arthur, e con esso l'augurio che il secolo nostro non abbia a veder le tue rive inondate da fiumi di sangue.

S. Minocchi.





L'Imperatore e l'Imperatrice del Giappone.



La squadra Russa a Port Arthur.



Il Palazzo del Comando a Port-Arthur.

Nell' Estremo Oriente (fotografie comunicateci dal sacerdote Salvatore Minocchi).



Lato nord dell'ingresso della baia con veduta dei forti.



L'ingresso della baia verso il mare.

PORT-ARTHUR (fotografie comunicateci dal sacerdote Salvatore Minocchi).



1 e 2. Sala delle macchine. - 3. Ingresso. - 4. Davanti la stazione. - 5. Presentazione dei bagagli. - 6. Emigranti che ripongono i bagagli dopo la disinfezione.

Napoli. — STAZIONE PER LA DISINFEZIONE DEI BAGAGLI DEGLI EMIGRANTI NEL PORTO (fot. E. D. Andruzzi).



Il capitano Guidi con i suoi allievi.

I capitani Monteguti e Guidi con i sei cani del presidio di Bologna. — *L'a terra!* davanti alla zuppa.

I CANI DA GUARDIA MILITARI.

Uno dei problemi intorno ai quali si affatica da un pezzo la mente di chi studia le riforme militari, è la possibilità di sollevare la truppa da molti servizi che ne ritardano l'istruzione. Fra questi servizii, il più gravoso è indubbiamente quello di custodia e vigilanza degli edifizii e stabilimenti militari.

Come si è pensato a prendere il cane per alleato nella ricerca dei feriti in tempo di guerra — degli esperimenti fatti alle grandi manovre del Veneto, è stato detto nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA fino dallo scorso settembre — così si è pensato di servirsene per alleviare i corpi di un presidio dal faticoso servizio di piazza.

Già qualche esperimento, con grossi cani da pastori, era stato fatto con buon risultato ai forti di sbarramento della frontiera occidentale, e in alcuni dei forti vicini a Verona; e fino dagli ultimi mesi del 1902 incominciarono, nel presidio di Bologna, alcuni studii per adoperare i cani nel servizio di vigilanza notturna, pur soddisfacendo alle norme di sicurezza prescritte dai regolamenti. Di tali studii furono incaricati il capitano cav. Aldo Monteguti della direzione del genio, ed il capitano Vittorio Guidi del 3° reggimento d'artiglieria da campagna.

Bisognava prima di tutto scegliere la razza più adatta al servizio richiesto. Non bastava avere, come molti credono, dei cani di forte e robusta costituzione fisica. La scelta di un cane di guardia dipende esclusivamente dalla situazione della località che si vuole vigilare, e dal regime di vita imposto al cane stesso dal servizio che si vuol fargli disimpegnare. Nel presidio di Bologna si trattava di provvedere di buona guardia le tettoje esistenti ad una estremità della piazza d'armi, che contengono una grande quantità di materiale di mobilitazione, il laboratorio pirotecnico, e la lunetta Gamberini fra le porte Santo Stefano e Zamboni, sulla linea della nuova cinta, dove esiste la fabbrica del fulminato di mercurio. Essendo questi luoghi vicini a vie frequentate ed a caseggiati, era necessario trovare dei cani che abbaiassero soltanto in date circostanze, cioè quando si tentasse di dare la scalata a muri o cancelli, oppure di forzare porte o finestre, o si sentissero detonazioni, o si manifestassero incendii. Occorreva insomma un cane che, oltre ad essere vigilante ed atto alla difesa, si prestasse all'abbaiare condizionato, per far accorrere soltanto al momento opportuno, con l'allarme del suo latrato, i piantoni alloggiati sul posto, senza richiamarne l'attenzione ad ogni minimo rumore, come fanno i cani da pastori, disadatti per ciò al servizio vicino a strade ed a case abitate.

In seguito agli studii fatti ed alle informazioni avute da valenti cinofili, fu scelta per il servizio di Bologna la razza grande danese (*Dogue allemand*) a pelo unito o tigrato (*bringé*) come quella che meglio di ogni altra rispondeva alle speciali esigenze.

I due capitani sopra nominati presentarono un progetto d'impianto di canili razionali, e di conservazione, riproduzione ed allevamento di cani danesi; e con l'autorizzazione del ministero, nel luglio 1903, i cani della razza proposta furono scelti fra i migliori cuccioli dei principali canili milanesi, e si trovano ora nei canili costruiti sotto la direzione del capitano cavalier Monteguti, nelle località dove devono disimpegnare il loro servizio.

L'istruzione è stata impartita ai cani dal capitano sig. Guidi e dai primi del dicembre u. s., il nuovo servizio funziona con buon risultato per le tettoie di piazza d'armi, e presto si estenderà alle altre località. Mentre occorreva prima una trentina di uomini per le tre guardie, il servizio sarà fatto d'ora innanzi con soli sei cani e sei piantoni che, durante la notte, dormono in locali dove possono essere svegliati dall'accorrere e dal latrare dei cani.

I canili costruiti dal capitano cav. Monteguti rispondono allo scopo di procurare ai cani, che di notte fanno un servizio gravoso, ogni possibile comodità ed un tranquillo riposo durante il giorno: per ciò le celle sono ampie, ed a ciascuna di esse è unito un cortile di circa 100 m.q., perchè i cani vi possano liberamente passeggiare quando non riposano. La struttura della cella, esclusivamente composta di materiali cementizi e metallici, si presta benissimo ad ogni genere di disinfezione, e sodisfa ad ogni esigenza igienica: e tutto il canile è fatto in modo da impedire ai cani qualunque contatto con persone estranee, per mantenere in essi quella diffidenza contro tutti coloro che devono considerare come individui pericolosi.

L'ammaestramento dei cani è assai meno facile e più complicato di quanto si può credere a prima vista. Soltanto con la pazienza e con la dolcezza si possono ottenere risultati soddisfacenti, pur facendo uso a suo tempo della fermezza e del rigore. Prima di tutto il cucciolo deve imparare il suo nome ed a seguire chi l'ammaestra; poi l'accucciarsi al comando *a terra*,

ed il rialzarsi al comando *su!* Il ridurre il cucciolo all'obbedienza con il comando *a terra* è la base di tutto l'ammaestramento, e per ciò le prime lezioni gli sono date dove non possa avere distrazioni, procedendo poi nell'istruzione fino ad ottenere che, con un gesto e il comando *a terra*, il cane si accucci anche ad una distanza di 30 metri dall'istruttore.

Il servizio dei cani di guardia comincia alla ritirata e finisce alla sveglia. Il loro vitto giornaliero consiste in 750 grammi di pane e 1 250 grammi di altri alimenti, divisi in due pasti, de'quali uno alle 10, l'altro alle 17; più abbondante il primo, più leggero il secondo. La razione di pane può essere sostituita dagli scarti del panificio militare o da galletta rinvenuta nell'acqua. Pane e galletta sono inzuppati nella schiuma del brodo di carne, allungata con acqua e mescolati ad ossa pestate ed avanzi di rancio: si dà una sola volta al mese ai cani riso ben bollito, spesso verdura cotta, mai ossa di cacciagione, nè avanzi di pesce, nè latticini, nè carne di cavallo.

L'esperimento di Bologna indurrà certamente il ministero della guerra a ripeterlo in altri presidii, o non tarderà molto il tempo nel quale bisognerà computare nella forza di una guarnigione il numero dei cani di guardia. L'incarico ad essi affidato è veramente importante, e può dare ad essi l'occasione di rendere segnalati servigi, ricompensati con qualche carezza ed un pezzo d'osso.

UGO PESCI.

Fot. prof. Zenoni, di Novara.

Il dottor Vincenzo Rodella.

UNA VITTIMA DELLA SCIENZA.

La scienza registra ancora, con vivo rimpianto, una nobile vittima, il giovine prof. Vincenzo Rodella, titolare di chimica nell'istituto tecnico di Novara. Ricercatore assiduo, intelligente, egli lavorava costantemente, e di preferenza di notte, nel proprio laboratorio, ed ora stava facendo minuziose esperienze sull'acido prussico o cianidrico per studi speciali sui *composti cianurici*.

Allegro, vivace, simpatico agli amici e colleghi tutti, brillante, facondo, la sera del 12 gennaio egli era intervenuto, in mezzo alla solita compagnia di amici, allo spettacolo al Coccia, e verso le 2 del mattino si era congedato, avviandosi all'Istituto per scrivere diverse lettere e condurre a termine diversi esperimenti chimici. Lavorava volontieri di notte, perchè affetto da insonnia.

Che cosa abbia fatto il professore nel laboratorio in quella notte, non si può stabilire che per induzione. Fatto sta che la mattina del 13, verso le 7 l'inserviente del laboratorio recatosi, come al solito, alla scuola, attraversò il laboratorio senza badare se nulla vi fosse accaduto di straordinario, entrò nell'annesso studio, vide accesa la lampada elettrica, appesi al porta panni il cappello e il paletot del professore, e mandò all'indirizzo di questi un sonoro: *buon giorno!* a cui nessuno rispose. L'inserviente tornò indietro, guardò nel laboratorio, e vide il prof. Rodella disteso al suolo, cadavere. Come era avvenuta la morte? Certo, ritirandosi verso le 2 ant. nel laboratorio, il prof. Rodella aveva scritte delle lettere; ne fu trovata una, completa, diretta ad una sua sorella dimorante a Gabbiano Monferrato, alla quale faceva scuse per non essere andato a trovarla e parlava di altre cose indifferenti. Un'altra lettera, della quale non era scritta che una prima pagina, era diretta a persona non indicata, parlandole di cose diverse ed insignificanti. Mentre il professore scriveva, pare che, sotto una campana di vetro costrutta qualche anno fa appositamente, funzionasse — non perfettamente — l'apparecchio per la distillazione dell'acido prussico. Forse qualche crepitio insolito, richiamò l'attenzione del professore, che accorse alla vetrina, la cui parete anteriore a *coulisse* fu trovata alzata, ed inoltrò le mani per aggiustare sul fornello la storta. Ma, chi sa per quale causa, il professore dovette abbassare il volto, oltre il vetro di riparo, e contemporaneamente il pallone di vetro contenente la sostanza generatrice del gas, acido cianurico ebbe un piccolo urto e si ruppe, e la fulminea espansione del gas venefico, salendo per la vetrina aperta, uccise, con immediata paralisi cardiaca per respirazione, il giovine esperimentatore.

Vincenzo Rodella non aveva che 30 anni; era nato a Casale Monferrato; si era laureato a Torino l'8 luglio 1896, e nel dicembre 1901 era stato nominato, per concorso, professore di chimica al civico istituto tecnico Mossotti di Novara: l'anno dopo conseguì l'incarico del corso festivo di chimica applicata nel Civico Istituto Bellini di arti e mestieri. I suoi corsi erano frequentatissimi. Quali ricerche egli facesse coi suoi pericolosi esperimenti nessuno potè mai penetrare. Forse lo stimolava un lontano sogno di gloria.

Il 12 gennaio, mentre egli era a pranzo con amici, il discorso cadde sui pericoli degli esperimenti di chimica. "Quanto a me — disse egli — lavoro sempre negli esperimenti alieno da qualunque più lontana preoccupazione!" Con questa fiducia in sè stesso egli è morto, vittima immatura sì, ma non ingloriosa — come sarà detto sul medaglione deliberatogli dall'affetto dei suoi numerosi studenti.

Il Palazzo di San Giorgio al Consorzio del porto di Genova.

Il celebre Palazzo del Banco di San Giorgio in Genova — orgoglio dell'arte e della storia finanziaria dei liguri — fu consegnato solennemente domenica, 17 gennaio, al Consorzio autonomo del porto di Genova.

La cerimonia, illustrata da un disegno del nostro Amato, seguì nel Salone dei protettori, nel palazzo stesso di San Giorgio. Assistevano, per il Governo, il sottosegretario per l'istruzione pubblica, on. Pinchia; per il Consorzio, il generale Stefano Canzio, presidente, con tutti i membri del Consorzio; i senatori Piaggio e De Mari; i deputati Berio, Chiesa, Daneo Giancarlo, Fasce, Fiamberti, Imperiale e Raggio; il prefetto, il sindaco, le autorità civili e militari, le notabilità della finanza, del commercio, dell'industria; in tutti un duecento invitati. Le guardie del porto, recentemente istituite, facevano il servizio d'onore, indossando, per la prima volta, la grande uniforme.

L'atto di cessione, splendidamente miniato in pergamena, in tre esemplari, a cura della scuola civica industriale Duchessa di Galliera fu firmato dall'on. Pinchia pel Governo, dall'intendente di finanza, Botto, per lo Stato, cui apparteneva il palazzo, dal presidente del Consorzio, gen. Canzio, e, come testimoni, da A. G. Barrili, rettore dell'Università e dal deputato Imperiale, presidente della Società di Storia Patria.

Parlò poi primo Stefano Canzio, improvvisando un caldo discorso, ricco di patriottici sentimenti e di luminose immagini, salutando il rappresentante del Governo in nome del Consorzio portuale che "in quest'ora e in questo luogo compendia i voti del Comune e della Provincia, delle magistrature civili e commerciali; saluto Barrili, Imperiale, D'Andrade, i letterati e gli artisti, i lavoratori oscuri, quanti furono assertori della restaurazione del palazzo glorioso, la cui storia si confonde con la storia di Genova, da queste aule dominatrici fino alla Tauride". Parlarono ancora il sottosegretario Pinchia, l'intendente Botto; poi epilogo della festa storica e civile fu un brillante *déjeuner* di cinquanta coperti, nel quale non mancarono i brindisi all'avvenire di Genova.

NUOVE RIVISTE. Pullulano a Firenze. Oltre la *Rassegna Nazionale*, di colore neo-cattolico e ricco d'ottimi scritti, oltre al *Marzocco* che s'è acquistato il primo posto tra il settimanale, oltre al neo-noto *Regno* antisocialista, oltre al battagliero *Leonardo* che risuscita, — ecco nascere *Hermes* con gran lusso di carta e di tipi, e anche di testo, fra l'arcaico e il floreale. Questa nuova "rivista mensile dell'arte e del pensiero moderno" è diretta da G. A. Borgese, giovane scrittore che i nostri lettori hanno già apprezzato. Il 1.° fascicolo contiene una parabola (il figliol prodigo) di G. d'Annunzio; una commedia (le due sorelle) di E. Corradini; parecchi sonetti "del silenzio e del destino" dello stesso Borgese, uno studio sul poeta Colautti, e una difesa del cardinale Merry del Val. ~~ Il poeta romagnolo Luigi Orsini, ha fondato, insieme con Gaetano Gasparoni, una Rivista bimestrale per illustrare *la Romagna nella stampa nelle lettere e nelle arti.* ~~ A Genova l'associazione letteraria che si intitola da Cristoforo Colombo, comincia la pubblicazione di una rivista mensile: *Arte e Scienza.*



Fot. H. Le Lieure, di Roma.

SILVESTRO PICARDI.

Era senatore del regno, ma non aveva che cinquant'anni, essendo nato a Messina il 29 ottobre 1853. Avvocato, colto, indipendente per posizione, figlio dell'avvocato e patriota costituzionale Vincenzo, che era stato deputato di Messina nel 1867 (candidato contro Mazzini) poi nel '76, e dall'82 al 1890; fu in questo anno eletto, in luogo del padre, volontariamente ritiratosi, e presto fu notato alla Camera per la vivacità del suo ingegno, la eleganza e correttezza della sua parola e l'indipendenza del suo carattere. Era fra gli amici del compianto Zanardelli, che nel febbraio del 1901 non lo dimenticò nella formazione del proprio ministero, affidandogli l'agricoltura, industria e commercio. Un recente disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli porta appunto il nome di Picardi, come ministro proponente. La salute di lui era da tempo malferma, e fu costretto a lasciare l'ufficio di ministro per curarsi. Non volle nemmeno rimanere deputato, perchè il malore che insidiavalo non permettevagli di essere assiduo ai lavori della Camera; fu nominato senatore nel novembre 1901, ma nemmeno il Senato potè averlo assiduo. Il male non davagli tregua e in breve lo ha spento.

~~ Il vecchio letterato ed archeologo marchese *Giovanni Eroli* morì a Narni sua patria nella bella età di 91 anni. Fu condiscepolo di Leone XIII all'Accademia dei nobili ecclesiastici in Roma. Eruditissimo uomo, illustrò specialmente il suo paese, dove fu pure ispettore degli scavi. Dei suoi importanti lavori si ricordano i seguenti: *Vite di Sant'Alessio, di Sant'Orsola e di San Silvestro; Il sacco de' Borboni in Narni; Vita di monsignore Catone arcivescovo d'Avignone; Miscellanea storico-narnese; Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia; Favole esopiane di Fedro; Il dio Mitra a Terni;* e un'ampia illustrazione del Pantheon di Roma.

~~ *Agster*, ex-deputato socialista di Stuttgard (Virtemberg), si è impiccato in un bosco, ove è stato trovato cadavere. L'Agster aveva già tentato nel 1902 di uccidersi nello stesso palazzo del Reichstag.

LA CASA DEL SOLDATO. Il compianto capitano A. Olivieri Sangiacomo, quasi nel presentimento della sua fine, ha voluto ornare il SECOLO XX (febbraio) di un lucido e brillante articolo sulla vita di caserma. È il suo ultimo lavoro, concepito con devozione, scritto con amore, in un ultimo saluto a quella casa dov'egli aveva passato gli anni più belli della sua vita, tra l'amarezza dei primi passi nell'arte e le speranze d'un avvenire luminoso. Noi entriamo, guidati dal fervido conoscitore, in questa grande casa del soldato: una caserma moderna, com'è quella del 2.° granatieri di Roma, e la vediamo vivere della sua vita speciale, ne'suoi soldati e ne'suoi ufficiali, dal "corpo di guardia" alle cucine, dalle camerate al "deposito" dalle sale di convegno agli esercizî nel cortile. Qua e là la narrazione s'indugia in scenette caratteristiche, in motivi umoristici, oppure in rimembranze di altri tempi e di altri luoghi. Cosicchè l'articolo riassume tutto quanto ferve negli stanzoni e nelle anime dei suoi abitatori, con quella sapienza di descrittore militare in cui si compiaceva la maturità artistica di Olivieri Sangiacomo. L'articolo è corredato da numerose e interessanti istantanee che accompagnano passo passo la visita, come in una rappresentazione animata. Tutti coloro che conobbero ed amarono il compianto capitano, nella sua vita di soldato e ne'suoi scritti, leggeranno con commozione questo suo scritto postumo, che idealmente può sembrare il testamento letterario della sua coscienza di artista e di militare.

Il SECOLO XX si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di cent. 50.

Il movimento letterario nel 1903.

(Fine. Vedi i numeri 1 a 8).

IV. **Letteratura e Critica.**

In questo campo la messe è copiosa di buoni frutti. Opere di prim'ordine: gli Studi su Gius. Parini, di Giosue Carducci (XIII volume delle sue Opere); — gli Studi petrarcheschi di Carlo Segrè; — l'Irrazionale nella letteratura, di Gius. Fraccaroli; — gli Ultimi saggi del mai abbastanza compianto Gaetano Negri; — i Rimpianti di Fr. d'Ovidio.

La fondamentale opera di Pio Rajna su le Fonti dell'Orlando furioso, ha riveduta la luce (ed. Sansoni) con notevoli accrescimenti.

Il volume di Giulio Bertoni su "La biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I" (Torino, Loescher) è additato come uno frà i più importanti che si abbiano sulla coltura del Rinascimento studiata in uno dei centri suoi più splendidi.

Il senatore Gaspare Finali ha dato una nuova traduzione in versi di tutte le commedie di Plauto. (Parlando delle traduzioni anteriori, tutti i critici, persino il diligentissimo e dottissimo Massarani, hanno dimenticato quella non certo spregevole del prof. Pier Luigi Donini, pubblicata a Cremona nel 1844-46 in 5 grossi volumi col testo a fronte).

Il centenario di Vittorio Alfieri ha dato luogo a numerose pubblicazioni: le più notevoli sono il tanto discusso studio critico di Emilio Bertana che nella secondo edizione la aumentò di un capitolo; quello di Manfredi Porena (favorevole quanto il Bertana è contrario); e quello di Ernesto Masi su Asti e gli Alfieri.

Numerose le monografie di giovani professori: oltre a quelle che abbiamo additate sotto la Storia, meritano speciale menzione il Benedetto Varchi di Guido Manacorda (Pisa), il Lodovico Castelvetro di Gius. Cavazzuti (Modena), il Machiavelli di V. Turri (che fa parte del Pantheon di Barbera), gli studii di Licurgo Venditti su Giusto de' Conti e il suo canzoniere (ed. Cappelli), di Luigi Piccioni su Fr. Uberti, umanista cesenate dei tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia; di G.-B. Marchesi sui *Romanzieri e romanzi italiani del settecento* (Bergamo). e della signora Maria Romano su altra signora bella e celebre, la divina Costanza figlia di Vincenzo Monti e moglie di Giulio Perticari (ed. Cappelli). Questa copiosa e varia produzione storica è quasi tutta di giovani, che, come osserva giustamente Vittorio Cian, "con raro esempio di abnegazione e di disinteresse, trovano la forza di onorare la scuola secondaria e la scienza italiana, non lavorando otto ore soltanto, retribuiti, vergognosamente, per due, mentre certi rancidi legislatori nostri non computano, perchè ignorano, tutto il lavoro gratuito di casa necessario a preparar le lezioni e a correggere i temi e a ravvivare la propria coltura e quella del paese, che ne ha tanto bisogno".

A due maestri, Alessandro D'Ancona e Arturo Graf, per il rispettivo giubileo d'insegnamento, fu reso onore con due magnifici volumi di *Miscellanee*, che contengono una massa di studii critici, veramente preziosi, che meritano essere ristampati separatamente per essere più divulgati.

L'on. Carlo Del Balzo, deputato repubblicano, famoso per le sue interruzioni, è altresì un appassionato dantista, oltre che romanziere a tempo perso. Da parecchi anni egli ha intrapresa una ponderosa raccolta di "*Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche". Quest'anno ne è uscito (Roma, Forzani) il volume ottavo, e non è l'ultimo. — A Palermo, Carlo Grasso studia in un volume la Beatrice di Dante, e in un altro le rime degli Ereini a Palermo e la decadenza letteraria (nel settecento) in Sicilia e in Italia. — Da Teramo ci giunge un voluminoso studio critico di Gaetano Crugnola su Alfred de Musset, con una analisi delle sue poesie.

Anco la critica contemporanea offre un bel contingente. Diamo il primo posto al prezioso volume di *Letteratura contemporanea* di Dino Mantovani del quale ha parlato qui nello scorso numero un altro valente critico, il Molmenti; ed alla rivista bimestrale, *la Critica*, fondata a Napoli da Benedetto Croce, dove il Croce ha analizzato magistralmente l'opera completa di Carducci, di Fogazzaro, di De Amicis, di Verga, della Serao e di Di Giacomo. Sono pure ricchi di pregi i Discorsi e profili letterari di Gius. Biadego, i saggi di critica contemporanea di Diego Garoglio, quelli di Pietro Mastri intitolati "Su per l'erta", i saggi critici di Mario Mandalari. Finiamo con due signorine: la contessa Laura Gropallo che analizzò piacevolmente e con simpatia parecchi *Autori italiani d'oggi* (ed. Roux), e sono Fogazzaro, d'Annunzio, la Serao, Verga, Rovetta. Della compianta maestra Emilia Errera, sì immaturamente rapita all'insegnamento e alle lettere, le amiche e le ammiratrici ben fecero a pubblicare in volume un eccellente studio sulla vita e le opere di Carlo Dickens, che ricorda quello del Negri su George Eliot.

V. **Viaggi**

Parecchi bei volumi, vissuti, moderni, e ricchi di fotografie. Abbiamo nel corso dell'anno menzionato la *Macedonia* di Vico Mantegazza, di grande attualità; la *Siria* di Scipione Borghese; l'*Argentina d'oggi* di L. Barzini. Sono da aggiungervi la *Finlandia* visitata e descritta dal geologo L. Cocchi; la *Romania* di Ugo Alimenti, che la loda un po' troppo; il *Congo*, vita, usi e costumi, di Ottone del Grande; *Caucaso ed Asia Centrale*, ricordi di Gio. de Riseis (Lanciano, Carabba). Tre prelati lombardi hanno narrati i loro viaggi, fatti con intenti pii, ed anche patriottici: Mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, *Dal piccolo San Bernardo al Brennero*, dove specialmente studiò le condizioni dei nostri operai; il prete Vercesi, in *Palestina*; e il padre Timoteo Zani da Brescia, lontan lontano *Al Perù, Maranhao e Cearò* (Brasile del Nord).

Nel Paese degli Aromi, è il titolo profumato che L. Robecchi Brichetti dà al diario di una esplorazione nell'Africa orientale da Obia ad Alula (ed. Cogliati).

Nel Paese dei Draghi e delle Chimere, non è soltanto una descrizione pittoresca di parte della Cina; ma è altresì il diario di un bravo ufficiale di marina Eugenio Chiminelli sulla campagna del 1900 in Cina. Questo bel volume (ed. Lapi) riempie una vera lacuna. Mentre tutte le nazioni che furono rappresentate in Cina, hanno numerose pubblicazioni sulla loro spedizione; questa è la prima che esca in Italia. È una relazione che tratta dettagliatamente dell'opera nostra a Pechino e nella provincia del Ci-li; e ci racconta come la bandiera nazionale sia stata fieramente difesa da un pugno di prodi marinai a Lan-Fang, a Tien-Tsin, a Pechino. È un ottimo libro di viaggi, e di storia contemporanea, che vuol essere vivamente raccomandato.

Due nostri esploratori, di cui è sempre vivo il compianto, sono ricordati in due opere importanti. La Società Geografica Italiana ha pubblicato sotto il titolo *Lugh, emporio commerciale* (Un volume di 429 pag. in-8 con ritratto e 4 tavole) le memorie e note di Ugo Ferrandi sulla *seconda spedizione Bòttego*. Il Comitato milanese pro-Boggiani pubblica la relazione documentata della spedizione Cancio nel Ciaco boreale (alto Paraguay) *alla ricerca di Guido Boggiani*.

Infine l'anno si è chiuso col magnifico volume che illustra con la penna e la matita *il Monte Cervino*, che i tedeschi chiamano Matterhorn (ed. Hoepli). L'autore Guido Rey è un famoso alpinista, nel quale si trova il poeta, il pensatore, il pittore e il cittadino, secondo la bella e giusta presentazione che ne fa il De Amicis. Oltre ai disegni di Ed. Rubino, sono notevoli le fotografie di Vittorio Sella, insuperabile nelle fotografie di montagne. Nel complesso, è un libro che fa onore all'Italia e ne riparleremo.

VI. **Belle Arti.**

Tralasciamo parecchie storie dell'arte, che sono com pilazioni scolastiche, più o meno ben condensate.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha pubblicato il V tomo delle *Gallerie Nazionali italiane*. È una pubblicazione di lusso, importante, ben fatta; — ma è quasi una pubblicazione clandestina; giacchè il ministero non si cura affatto di far sapere che esiste!

L'Istituto bergamasco di Arti grafiche continua ad estendere le sue ottime collezioni di monografie illu-

strate. Quella dell' Italia Artistica, ha compreso quest'anno *Urbino* di G. Lipparini, *San Marino* di Corrado Ricci, e *Venezia* di Pompeo Molmenti: tutte con numerose illustrazioni.

Il Molmenti ha dato due altri volumi all'arte: uno su Vittore Carpaccio e la confraternita di S. Orsola (scritta in francese, insieme con Gustavo Ludwig); e un altro su la Pittura a Venezia.

L'Esposizione internazionale a Venezia ha dato luogo a numerosi volumi. Oltre all'album di casa Treves che ha riprodotto 116 opere d'arte; oltre alla diligente rivista di Vittorio Pica che non manca mai a queste feste; abbiamo un bellissimo volume di Mario Morasso che prende il volo per considerazioni generali nella *Vita Moderna nell'arte* (Torino, Bocca); tre fascicoli di *critica e polemica* di A. Stella e A. De Carlo stampati con lusso arcaico dal Rosen di Venezia; il quale pure con lusso pubblica il volume di Mazzini Beduschi intitolato *Arte contemporanea;* abbiamo pure le *impressioni critiche* e rapide di Pasquale De Luca, il valente direttore di "Natura ed Arte", e quelle ancor più rapide di una signora fiorentina ben nota nel mondo letterario, Anna Franchi.

Nella biografia artistica, non possiamo segnalare che la Vita di *Luca Signorelli* o Luca da Cortona, che fu uno dei precursori del Rinascimento, celebre per il Giudizio finale dipinto nel Duomo di Orvieto. La sua vita è narrata ampiamente da Gir. Mancini, che è pure pittore, se non erro (Firenze, tip. Carnesecchi).

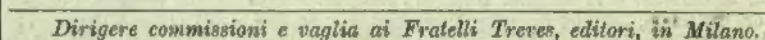
Per l'arte teatrale riesce molto prezioso un *Dizionario lirico* col titolo *Opere e operisti*, compilato da Carlo Dassari di Genova (tip. Sordo-Muti) che in un migliaio di pagine comprende tutta la biografia e la cronologia musicale del 1541 al 1902.

VII. Scienza ed Educazione.

In questo rapido prospetto dell'annata letteraria non può entrare il movimento scientifico nè il filosofico. Accenniamo solo a due opere eminenti che per le qualità letterarie ed artistiche hanno richiamato vivamente l'attenzione anche del pubblico mondano: e sono il *Mens sana in corpore sano*, del prof. Angelo Mosso, e il *Sonno delle anime*, della signora Dora Melegari.

Accenniamo pure a due nuove raccolte di volgarizzazione scientifica, iniziate dall'Istituto di Bergamo con la *Telegrafia senza fili* descritta e illustrata da don Angelo Zammarchi, e dallo Zanichelli con i *Poblemi chimici dello scorso secolo*, discorso di Giacomo Ciamician, che inaugurò gli studi dell'anno nell'Università di Bologna.

Ecco finita una enumerazione, che altri potrà trovare arida, ma che pure è confortante. In tutti i rami della letteratura, la produzione fu notevole per numero e per qualità. Menzionare tanti sforzi intelligenti, è un dovere della stampa, che pur troppo trascura il movimento intellettuale, contentandosi di far rumore intorno alle opere più clamorose o alla moda. Ora il 1904 si annunzia pure con molti lavori, che dimostreranno il rifiorire degli studii e delle buone lettere nel nostro paese.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

I nuovi ministri continuano a preparare nuovi progetti di legge da presentare alla Camera, quando sarà riaperta, il 28. L'Orlando ha già pronti tre progetti riguardanti lo stato dei professori e gli esami scolastici delle scuole secondarie; il Tedesco sta dando l'ultima mano ad una sua proposta per l'esercizio ferroviario di Stato. In questi giorni appunto il Saporito, presidente della Commissione incaricata da molto tempo di una inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate italiane, ha pubblicato un volume, dal quale apparisce che i risultati finanziari delle Convenzioni del 1885, dettero allo Stato 0,84 d'interesse per il capitale impiegato in costruzioni ferroviarie.

Non si sa ancora se il ministero sarà completato con la nomina del ministro delle finanze, prima della riapertura della Camera. Si è parlato della probabile nomina del Vendramini: ma quando se n'è parlato il Giolitti non era ancora tornato a Roma, e nel Consiglio di ministri tenuto dopo il suo ritorno non si è trattato tale argomento. Fu stabilito bensì di mettere a riposo i prefetti di Firenze ed Alessandria, Winspeare e Serafini; il che darà occasione ad un largo movimento fra i titolari delle prefetture. Altre novità vi saranno nel personale dei nostri rappresentanti all'estero, avendo il conte Nigra insistito per ottenere il suo collocamento a riposo: a Vienna, anderà come ambasciatore il Gualtieri duca d'Avarna ora a Berna, dove lo sostituirà il Magliano ora a Belgrado.

Il 13, dal Tittoni e dal Pioda ministro svizzero, quali plenipotenziari dei rispettivi governi fu ratificata la Convenzione del maggio 1903 per il traforo del Sempione. Il 14, il Di Sant'Onofrio sottosegretario all'interno ha diramato una circolare ai prefetti riguardo alla sicurezza dei teatri, come si suol fare ogni quante volte accade una grossa catastrofe come quella di Chicago.

Boris Sarafoff avrebbe desiderato una udienza da Pio X per raccomandargli i cattolici Macedoni; ma pare non gli sia riuscito ottenerla. Prima di lasciare Roma, ha bensì avuto un colloquio con Ricciotti Garibaldi a Riofreddo, vicino ad Arsoli. Il Garibaldi avrebbe avuto dal Sarafoff l'incarico di mettere d'accordo gli elementi rivoluzionari bulgaro-macedoni con quelli greci; impresa non facile perchè gli irredentisti greci l'hanno a morte con i bulgari, che accusano d'istigare a ribellione la Macedonia per unirla alla Bulgaria. Tanto è vero, che la presenza del Sarafoff a Roma ha dato occasione ad una levata di scudi dei giornali d'Atene contro il nostro ministro cav. Silvestrelli cui si vorrebbero adesso rimproverare alcune innocue frasi di un rapporto pubblicato due mesi sono nel "Bollettino del ministero degli esteri." Era stato annunziato che il ministro Tittoni aveva avuto dei colloqui con il ministro greco a Roma relativamente a questo incidente: ma le agenzie officiose hanno poi dichiarato che il ministro, non ammettendo la esistenza di un incidente Silvestrelli, non ha potuto occuparsene.

Si è pur detto che il governo aveva dovuto prendere disposizioni per il Benadir, avendo la Società italiana, che assunse l'amministrazione di quel nostro protettorato, chiesta la rescissione del contratto in vista delle condizioni di agitazione nelle quali si trova quel paese. Finora nessuna disposizione fu presa, perchè la rescissione del contratto non fu richiesta. Il 16 giunsero a Napoli, di ritorno dal Benadir, il deputato Chiesi e l'avv. Travelli, andati là per una inchiesta sulle condizioni della colonia, e soltanto quando sarà nota la loro relazione si potrà prendere una determinazione definitiva.

Il 17 fu dato al Quirinale il primo dei pranzi di gala di quest'anno, in onore del corpo diplomatico: il 16, i Sovrani prima, e poi la Regina Madre, furono a palazzo Madama a visitare la nuova sala dedicata dal Senato alla memoria di Umberto I.

Il 16 lo storico palazzo di San Giorgio a Genova fu consegnato al Consorzio portuario di quella città, che vi stabilirà la sua residenza. Il 17 furono tenuti in varii grossi paesi di Puglia dei Comizii contro l'applicazione della tassa di famiglia: a Ruvo vennero a conflitto due partiti locali avversari, l'uno partigiano della cessata amministrazione comunale, l'altro della presente, e si dovettero fare dalla truppa 40 arresti per evitare grave spargimento di sangue. Gli scaricatori del porto di Napoli, il 18, si sono messi in sciopero.

A Milano la sera del 17 fu commesso uno strano attentato anarchico contro il sottotenente di Genova cavalleria signor Sivelli; e ne parliamo nel giornale.

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



Viva l'anarchia! Grido comodo e pratico per giustificare le *proteste* contro il *capitalismo*. (I teppisti l'adotteranno).

— Papà. Che colore hanno i Giapponesi?
— Sono *gialli, pallidi!*
— E allora di che colore diventeranno quando avranno paura?

— Hai visto quell'*agitatore?*
— Chi sarà?
— Sarà... Foff!

Il ministero Combes, non ostante i suoi errori — non pochi nè lievi — ha ritrovato nella Camera, ora riaperta, la stessa maggioranza disposta a sostenerlo a qualunque costo. Il Combes chiese il rinvio al 22 dell'interpellanza sulla **espulsione dell'abate Delsor da Luneville**, e la Camera lo concedette, ad onta della viva opposizione del Ribot. Poi venne, il 15, la discussione sui noti incidenti del penultimo sciopero e **l'invasione della Camera del Lavoro** ordinata dal prefetto di polizia. Anche in questa faccenda la Camera dette ragione al governo, approvando un ordine del giorno di fiducia con 295 voti contro 234: però dopo che il Combes ebbe promesso in certo qual modo di sacrificare il Lépine. A Marsiglia continua a darsi molto da fare la **lega contro i lavoratori italiani** — che in quella città sono alcune diecine di migliaia; ma la commissione parlamentare permanente del lavoro ha respinto, con vivaci critiche, i tre disegni di legge presentati alla Camera francese dai deputati Chavin, Grosjean e Coutant, che tendevano a proteggere il lavoro nazionale limitando il numero degli operai stranieri in Francia.

Il 15 la commissione per **l'inchiesta doganale** da farsi in Inghilterra, ha iniziato i suoi lavori con un discorso di Chamberlain. A Norwich, lo stesso giorno, il candidato libero scambista fu eletto con 4000 voti di maggioranza sul candidato protezionista conservatore.

Continua lo sciopero della marina mercantile in Spagna, e nel porto di Barcellona — dove lo sciopero è incominciato — e ne' porti vicini, più di cento navi sono immobilizzate per mancanza di personale.

Il 16 la Camera alta bavarese ha respinto la proposta di legge presentata dal governo contro gli ufficiali e sotto ufficiali che maltrattano i soldati, affermando non esservene bisogno poichè tali maltrattamenti non esistono. Il **Landtag prussiano** è stato aperto lo stesso giorno 16 da Guglielmo II in persona, che ha letto il discorso della Corona. In esso si constata che la situazione finanziaria del Regno di Prussia è migliorata, e si raccomanda di soccorrere i danneggiati dalle inondazioni nella Slesia, approvando le proposte presentate dal governo in loro favore. Il Reichstag, nella seduta del 18, si è occupato della questione dei **trattati di commercio**, e il ministro Posadowski ha dichiarato che i nuovi non furono ancora conclusi perchè il governo imperiale vuol mantenere alcune domande, pronto a concludere appena saranno accolte.

Il duca d'Orleans, che, come è noto, ha per moglie una arciduchessa d'Austria, Dorotea, figlia dell'arciduca Giuseppe, ha fatto domanda di divorziare per sposare una figlia del principe Metternich. L'imperatore Francesco Giuseppe aveva ottenuto che la domanda fosse ritirata; ma pare che il duca continui a far pratiche in Vaticano per l'annullamento canonico del matrimonio. Il 15, la Camera ungherese ha ripreso a discutere la **legge sul reclutamento**, contro la quale ha parlato lungamente l'ex-presidente della Camera conte Appony.

In Macedonia il lavoro delle **bande bulgare** è nuovamente incominciato, e gli insorti hanno fatto saltare in aria la polveriera di Komunovo, uccidendo 300 turchi. Se non che fra i capi dell'insurrezione si sono manifestati gravi dissensi, e i partigiani di Zonkeff, capo del comitato bulgaro macedone, sono avversari accaniti del Sarafoff, mentre ai partigiani di quest'ultimo si attribuisce il proposito di sopprimere tutti i capi del partito opposto; specie dopo l'attentato commesso contro il capo bulgaro Stojanoff amico di Zonkeff. Questo attentato è stato causa di molta agitazione a Sofia anche più del licenziamento di tutto il personale di Corte, ordinato dal principe Ferdinando, come dicemmo, per essersi accorto che gli era stata aperta una scrivania e n'erano stati sottratti importantissimi documenti.

Il **re Pietro**, per non accorgersi che le potenze lo hanno *boycottato*, per il capo d'anno ortodosso (14 gennaio) essendosi tutti i rappresentanti di potenze straniere allontanati da Belgrado, è andato quel giorno a Topola per assistere alle feste del centenario della prima insurrezione serba. Intanto il ministro degli esteri, Nicolic, si dimetteva, perchè lo Czar ha fatto dichiarare al governo serbo che non indicherà quale persona gli sia più grata come ministro serbo a Pietroburgo, fino a quando non saranno allontanati i regicidi dalla corte reale.

La **malattia della Czarina**, sempre molto vagamente definita nei bollettini pubblicati finora, e recentemente indicata come pleurite, si ritiene assai grave, anche perchè fu rinviato il primo ballo di corte per il quale erano già stati mandati gli inviti.

—

Nell'Estremo Oriente continua l'incertezza, e mentre si parla di pace e tutti dicono di volerla, si continuano i preparativi e gli approvvigionamenti guerreschi, da ambedue le parti con grande solerzia. I Russi comprano ed ordinano in Svizzera grandi quantità di latte condensato: i Giapponesi hanno acquistato 40 000 tonnellate di carbone per la flotta, ed hanno mandato in Ungheria a comprare cavalli militari, dei quali difettano. Gli stranieri che erano a Neu Chang, ed i giapponesi che si trovavano, per i loro affari, nella Manciuria, sono partiti per timore di essere sorpresi dalla guerra da un momento all'altro. I Russi hanno ricevuto un rinforzo di due divisioni per mezzo della **ferrovia transiberiana**, per interrompere la quale, a quanto si dice, 300 ingegneri giapponesi starebbero studiando sotto le mentite spoglie di *coolies* cinesi. In Corea l'agitazione contro tutti gli stranieri è grandissima, tanto che l'ammiraglio degli Stati Uniti ha fatto sbarcare dei marinari con qualche pezzo a tiro rapido, a difesa della legazione. I Coreani vorrebbero allearsi ai Giapponesi ed ai Cinesi. Il Giappone all'ultima nota russa, con molta calma ed intonazione pacifica, ha rinnovato la espressione dei suoi desiderii, insistendo per mantenere la sovranità cinese sulla Manciuria: la Russia alla sua volta ha diretto alle potenze una nota riassuntiva delle fasi della questione, sostenendo quanto essa ritiene suo diritto. Parrebbe che così non sia facile intendersi; ma è intervenuto un nuovo fatto; cioè le **dichiarazioni assolutamente pacifiche** fatte dallo Czar in occasione del capo d'anno russo, le quali sembrano aver fatto entrare la vertenza in una nuova fase.

La conclusione del trattato commerciale fra gli Stati Uniti e la Cina è considerata frattanto come un trionfo della diplomazia americana ed una sconfitta di quella russa. Il 16 si è aperta la **Convenzione costituente** del nuovo Stato del Panama: contro di esso la Columbia sta preparando una spedizione la cui avanguardia è già in moto: ma il segretario di Stato per la guerra a Washington ha dichiarato che il governo Nord-Americano non prende sul serio i preparativi, e non crede che la Columbia si voglia cimentare alle armi.

La **guerra civile** nell'Uruguay continua con varia sorte: le truppe del governo sono state battute due volte, ed hanno battuto alla loro volta gli insorti ad Illescar, dopo un sanguinoso combattimento. Le perdite materiali per l'intiero paese sono gravissime.

Nell'Armenia russa continuano le ribellioni ed i conflitti sanguinosi che hanno per causa la **spogliazione delle chiese armene** ordinata dai Russi. Nella Tripolitania sono avvenute varie sommosse per la gravezza dei tributi. La ribellione della tribù cafra degli Hereros nella colonia tedesca del **Damaraland** prende un aspetto assai minaccioso, tanto che, alla fine del mese, partiranno dalla Germania 500 uomini di truppa ai quali ne saranno aggiunti altri 500 di fanteria marina per rinforzare i difensori del possedimento tedesco. La spedizione inglese nel Tibet ha superato il passo dell'Himalaya senza difficoltà non ostante il freddo intensissimo di quei paesi; la Cina approva la spedizione sperando che essa valga a far cessare gli intrighi russi; i Tibetani si mantengono riservati ma senza fare alcun atto di ostilità.

—

La maggior disgrazia di questi ultimi giorni è stato il **cattivo tempo** quasi generale. In Spagna è caduta una gran quantità di neve, ed il 15 le comunicazioni fra Madrid e Siviglia erano interrotte. Una **furiosa tempesta** ha imperversato il 15 nell'Atlantico; il 17 a Comacchio, a Cesena, ed in altre località non molto distanti dall'Adriatico. Sul lago di Garda una **grossa frana** ha danneggiato molto il villaggio di Gargnano. Il 18 la tempesta infuriava nel porto di Napoli, dove è annegato un pilota, a Roma, e nei castelli Romani, dove poi è caduta neve abbondante. Il 19 la bufera ha fatto deviare un treno sulla linea di Spalato: 1 morto e 12 feriti, tre dei quali appartenente al personale ferroviario.

21 gennaio.